

CENACOLO “CLEMENTE REBORA”

TRENT'ANNI
DI POESIA





La presente pubblicazione è realizzata con il Patrocinio di:



Con il contributo di:



Abbiamo voluto accompagnarvi in questo viaggio con la Poesia per tutti questi trent'anni per rintracciare, in risposta alle tentazioni di un *aridità* nichilistica e liberalista, qualche sprazzo di SPERANZA.

Abbiamo vissuto un '900 ricco e fervido nella sua tensione verso la verità, nella ricerca inquieta e incessante a riscoprire radici, territori ignoti e accostare il mistero; ma anche colmo di guerre, catastrofi, sofferenze, persecuzioni e odio che sono il sostrato storico entro cui maturano voglia di vivere, attesa di riscatto etico e morale. Tutto questo lo si legge nei POETI che avvertono il mistero irrisolto dell'uomo attraverso le inquietudini che hanno connotato il Novecento europeo. Ogni poeta è un profeta e sopporta pene indicibili per regalare la propria parola agli altri, esprimendo una tensione umana e spirituale e la forza educativa dello spirito poetico che è ricerca e incontro attraverso le inquietudini anche laceranti, che ci trasformano come ci indicano sia Rebora che Turollo in quell'irresistibile vocazione che l'uomo esprime nella ricerca della libertà e santità. Il poeta non esiste se non dopo la sua esperienza che modifica il mondo con la sua libertà e verità. La poesia è un lievito nascosto nella realtà di ogni giorno, che non sempre siamo in grado di cogliere. A volte esplose inaspettatamente, e a volte si nasconde nei luoghi, nei paesaggi, o in certi momenti; molto spesso è negli atti o nelle parole di chi ci sta accanto. È il sentimento che traspare, che chiede di essere espresso e ricordato. È il palpito stesso della vita, il mistero della bellezza che continua ad affascinarci se non ci lasciamo sopraffare dalla banalità del quotidiano. Astuta trasformista della parola, la poesia ci suggerisce, tra il tormento e la lacerazione

provocati dallo scontro spirituale con il materiale, che niente va mai perduto: né traccia né impronta né segno alcuno. La poesia congiunge l'individuale all'universale, e forse è un grido d'amore generalizzato per la vita in ogni suo minimo particolare. C'è un fuoco che agisce dentro ogni poeta che consuma e brucia, mentre l'anima attende ansiosa l'unico istante da strappare con prontezza alla mente. Poi segue la gioia della creazione; e come affermava la poetessa *Alda Merini*, "il poeta è il brutto anatroccolo che poi diventa un cigno".

Spesso la poesia viene giudicata inutile, sembra che non serva a nulla, non ha compiti né funzioni, è la più aerea fra le arti, la più inconsistente... eppure Essa ci aiuta a dire la verità sulle cose, a dettarci frammenti di verità del nostro vivere, ci insegna a contemplare, a ricordare, a rispettare il proprio e l'altrui destino; attraverso la parola-rivelazione, che nel verso si materializza, prende la consistenza di un valore tutt'altro che effimero. Ciò che il poeta materialmente crea, con il virtuosismo del linguaggio, è una danza di parole che muovono dall'energia interiore dell'artista per distaccarsi dal comune materiale espressivo. Con queste premesse nasce l'*Antologia* convinti che essa non può essere solo un contenitore d'emozione, d'istinto, di commozione, di sensazione, di sentimento, ma «*La memoria e la lingua, due modi per raccogliere il reale: sono le nostre mani a conca per raccogliere l'acqua, senza poterla trattenere. Così è la Poesia: con essa si immergono le mani a conca nel reale, e ogni volta è una memoria che si rinnova...*» ha detto il poeta *Davide Rondoni*. Il "TRENTENNALE" di sodalizio, 1980/2010, che l'Associazione Culturale Cenacolo "Clemente Rebora" festeggia non è solo un traguardo, ma un punto per ripartire e per proseguire con amore, impegno e passione l'intensa attività culturale e sociale con eventi che coinvolgono la realtà giovanile e adulta attraverso un percorso educativo che crei occasioni per una crescita umana e civile.

Prof. Antonio Scommegna
Presidente del Cenacolo



Città di Savigliano

Nel trentennale dell'Associazione culturale Cenacolo "Clemente Rebora" intendo ringraziare il presidente, il consiglio direttivo e i loro illustri predecessori per avere segnato con le loro iniziative e il loro costante impegno la vita culturale della città. Come ho detto in altre occasioni, ci voleva coraggio, in quel 1980 che vedeva il paese ancora immerso nella plumbea atmosfera del terrorismo, a puntare sulla poesia, evitando che ciò potesse essere inteso come volontà di astrazione dai complessi problemi della società contemporanea o sterile ripiegamento individuale. Al contrario, il cenacolo ha saputo invece irrobustire lo spirito della comunità, dando la possibilità a tante donne e uomini di esprimere la loro sensibilità particolare e prospettare strade feconde per superare in positivo la quotidiana "fatica del vivere". La fedeltà a questa originaria vocazione è il più sicuro pegno per una lunga vita, sicché, mentre leggiamo con appagata soddisfazione una antologia che rievoca: frutti del passato, siamo certi di posare gli occhi e la mente su una opera che è seme per il futuro. Una città nella quale la poesia abbia tanti e così dediti cultori è sicuramente una città, più di altre, fortunata e matura.

Prof. Sergio Soave
Sindaco Città di Savigliano

Il Cenacolo Clemente Rebora festeggia i trent'anni di fondazione e di presenza sul territorio di Savigliano. Ardua impresa parlare di poesia; i pericoli sono immensi, si entra in un mondo sconosciuto e non si sa dove si va a finire. I poeti ti guardano fissi negli occhi, anche quando sono scomparsi da decenni o da secoli, sembrano dirti: "fai attenzione, le parole che leggi non sono quelle che puoi trovare in un dizionario e nemmeno in un romanzo o una commedia anche se sono perfettamente simili, ma a queste io ho dato un suono, un eco, una risonanza, un ritmo che non troverai nell'uso quotidiano della lingua. Sono parole inventate, parole anomale, parole che io solo possiedo". Poesia come sguardo sull'uomo, sugli eventi, sulla natura, poesia come risposta dell'uomo dell'essere, alla meraviglia del suo trovarsi presente. Un sentiero che conduce a scoprire con l'anima ciò che è visibile con gli occhi. Chi ne coglie l'immensità riceve una spinta a scoprire gli abissi e scalare le vette per conoscere l'ebbrezza della profondità e del vortice, ma contemporaneamente impara ad apprezzare e ad amare quanto ha il volto della semplicità.

Grazie al Cenacolo si è potuto riscoprire nella realtà locale la religiosità della poesia la quale non ha che rare coincidenze con la vita inerente a una religione codificata, o ritualizzata. La poesia agisce secondo la sua necessaria dinamica, che è quello di distruggere la lettera per ripristinare ed espandere lo spirito.

In questi trent'anni il Cenacolo ha saputo portare questa preziosa arte tra la gente comune e farla apprezzare come modo di vivere, di pensare, di agire, di sentire, di sapere, di pregare.....

Roberto Governa
Presidente Fondazione CR Savigliano

Trent'anni di attività culturale e sociale di una Associazione sono di per sé un evento da ricordare con legittimo compiacimento e da celebrare per trarre nuovo slancio e programmare altri eventi e nuovi percorsi.

Quando poi il trentennale riguarda un sodalizio come il Cenacolo "Clemente Rebora", il cui protagonista è la *poesia* ci si trova di fronte ad una manifestazione dell'intelligenza, del cuore e dell'anima che aiuta a leggere nel profondo ogni persona, gli avvenimenti quotidiani, le inquietudini esistenziali, le gioie e le sofferenze della vita, e consente di rilanciare una visione dell'uomo e della società in cui trovano spazio valori come la bellezza, la verità, la bontà, la musica e ogni forma di espressione artistica.

Il valore della poesia è stato ben compreso e costantemente esaltato dal Cenacolo "Clemente Rebora" e soprattutto dalla passione e dall'intelligenza di Renato Scavino e di Vincenzo La Porta che, dopo tanti lustri di lavoro, dedizione, impegno e organizzazione di eventi e di incontri, hanno passato il testimone al nuovo presidente Antonio Scommegna. A loro tutte le persone che nel tempo sono state coinvolte e sollecitate ad amare i poeti e la poesia sono profondamente riconoscenti.

Essere poeti, secondo l'austriaco Rainer Maria Rilke, significa essere capaci di creatività, di vitalità, di inventiva e di umanità. Egli scriveva infatti: *Se la vostra vita quotidiana vi sembra povera, non l'accusate. Accusate invece voi stessi perché non siete abbastanza poeti da evocare la ricchezza interiore, poiché per un creatore non esiste povertà e non esistono luoghi poveri e indifferenti.*

E la giovane ebrea olandese Etty Hillesum, assassinata dai nazisti ad Auschwitz nel 1943 a soli 29 anni, scriveva nel suo "Diario 1941-1943": *Dammi un piccolo verso al giorno, mio Dio, e se non potrò più scriverlo per-*

ché non ci sarà più carta e mancherà la luce, allora, lo dirò piano, alla sera, al tuo gran cielo. Ma dammi un piccolo verso di tanto in tanto. Commentando questa invocazione Gianfranco Ravasi sottolinea che *è necessario tenere dentro di sé sempre la fiammella della poesia, la scintilla della fiducia, il germe della speranza, anche quando si è immersi in un'esistenza grigia, in un lavoro non amato, in difficoltà economiche, in problemi familiari. Il 'piccolo verso' è la capacità di essere veramente persone che non vivono di solo pane, ma anche di parole tenere, di affetti, di bellezza, di spiritualità.*

Complimenti, dunque, per il calendario di eventi predisposto per l'anno in corso, con l'auspicio che tutte le qualificate iniziative contribuiscano veramente a diffondere l'idea che "la poesia non cessa mai di testimoniare l'impegno vissuto come ansia di comprensione del mondo".

Giovanni Quaglia
Vice Presidente Fondazione CRT

Clemente Reborà e Antonietta Giacomelli «Il fronte degli onesti»

Ci sono due momenti nella vita di Clemente Reborà, legati al periodo roveretano, che escono dai suoi schemi di vita, tutti proiettati nel rapporto di ricco e intenso apostolato di direzione spirituale, di studio e di presentazione del pensiero ascetico del suo "Padre fondatore" Antonio Rosmini. Conosciuta Antonietta Giacomelli, di cui divenne direttore spirituale, fu coinvolto nel fervore della sua attività politica e sociale nel 1948. Sono due scritti difficilmente reperibili e poco noti, ma significativi.

Antonietta Giacomelli (Treviso 15.8.1857 - Rovereto 10.12.1949) nata a Treviso da Angelo e Maria Rosmini era cugina in secondo grado di Antonio Rosmini. Nel 1882 il padre, da cui la Giacomelli attinse un senso vigile della partecipazione politica, fu nominato prefetto e per seguirlo si trasferì in varie città italiane. Alla fine della II guerra mondiale si stabilì definitivamente a Rovereto presso le Suore rosminiane che gestivano l'Asilo Rosmini, dedicandosi a opere caritative e culturali. Reborà aveva iniziato il suo periodo roveretano nel luglio 1945 e vi rimarrà fino al dicembre 1952.

Nel fermento degli sconvolgimenti politici e dei positivi traguardi per l'Italia, Antonietta Giacomelli fece uscire nel 1948 un foglio volante firmato "Il fronte degli onesti", mentre annunciava pure "un modesto mensile apartitico intitolato "Vox clamantis". La Giacomelli coinvolse, per questa attività molti personaggi del tempo tra cui Giorgio La Pira e don (San) Giovanni Calabria. Reborà che fu scelto dalla Giacomelli come suo direttore spirituale fu pure coinvolto nella stesura di un appello firmato "Il Fronte degli onesti". Fu datato "Rovereto di Trento (Corso Rosmini, 1), Giugno 1948" e pubblicato, nel luglio 1948, nel periodico delle Opere di Don Orione, "La Piccola Opera della Divina Provvidenza". Tra parentesi leggiamo una nota del redattore don Giuseppe Zambarbieri: "Da un appello diffuso da Don Clemente Reborà, dell'Istituto della Carità".

Rebora in quei mesi scriveva alla sorella Marcella invitandola a “votare e bene”, ma subito affermava che egli capiva “solo la politica del Padre eterno!”.

Per un fronte degli onesti

“In data gennaio 1948 fu diramato un Appello intitolato Per un fronte degli onesti.

Dopo aver accennato alle diuturne insidie che, specie con la stampa e il cinema, un turpe connubio di loschi interessi tende alle nuove generazioni della Patria, esso invita gli onesti, senza distinzioni, ad unirsi in un fronte di concordia per la difesa dei massimi valori umani. E proponeva che in ogni città e borgata sorgesse un Comitato, composto di uomini e di donne, il quale cercasse i mezzi più idonei a risanare, per quanto è possibile, l'ambiente. Le risposte furono tutte di pieno consenso per l'idea, ma, nella maggior parte, di sfiducia per la riuscita, a cagione delle molte Associazioni miranti a scopi analoghi e che assorbono il tempo e le forze dei volenterosi. Risultava evidente che per Comitati nostri non c'era più posto, né modo. Inoltre, giunti a metà febbraio, si accentuava il dovere elettorale che sconsigliava qualsiasi altra propaganda. Ma la causa che ci aveva mossi è troppo grave e sacrosanta perché non si dovesse, pel dopo, cercare e preparare un altro mezzo a servirla. La molteplicità delle Associazioni non basta davvero a far sì che non s'abbia a ripetere il lamento del Maestro: “La messe è molta ma scarsi sono gli operai” e le altre parole di Lui: “Molte sono le mansioni nella casa del Padre”.

E, insieme agli odierni satanici attentati al costume e alla dignità della persona umana, insieme alla insaziabile disonesta avidità di lucro e alla follia godereccia, pensiamo pure a tante piaghe, trascurate o ignorate, che incancreniscono negli stessi ordinamenti di questa nostra pseudociviltà. E vorremmo far udire rintocchi di diana, per una riscossa di cuori e di coscienze.

E non solamente per quanto è da estirpare o da riformare: poiché il male non si combatte efficacemente se non col bene, il bene che ricostrui-

sce. Rintocchi che rivelino le nostre ignoranze, illuminino le nostre coscienze, scuotano i nostri egoismi, pigri o avari, o nazionalistici, di fronte ai tanti dimenticati o misconosciuti doveri della fraternità cristiana.

La corrispondenza avviata ci aveva messi a contatto di anime generose e pronte ad ogni cimento; ed altre ne trovammo in uomini e donne dalle varie esperienze, che ci risposero: “Presente!”. Saremo molti, saremo pochi? Non lo sappiamo. Non intendiamo fare alcunché di grandioso. Sarà un modesto foglio apartitico, intitolato Vox clamantis col sottotitolo Organo del Fronte degli onesti e i moti: “Sono venuto a portare fuoco sulla terra: e che voglio io se non che divampi?” (Luca XII, 49) e: “Levatevi dunque su e non più dormite: ché assai tempo abbiamo dormito” (S. Caterina da Siena).

Possiamo dire fin d'ora che la collaborazione potrà essere di segnalazione di quanto è riprovevole e di quanto è da imitare o da aiutare: di notizie varie, dall'interno e dall'esterno, specialmente le annuncianti Colui che il mondo un'altra volta, pur senza saperlo, aspetta; e anche di aneddoti, di quelli che, come si suol dire, riconciliano con l'umanità. Pure saranno desiderate lettere di genitori e di figlioli, d'insegnanti e di studenti e di persone di qualsiasi categoria e classe sociale, della città e della campagna. Naturalmente, non tutte verranno pubblicate; ma tutte potranno dare argomento ad utili riflessioni e talune avere una risposta. Non sarà però sempre necessario, per la collaborazione, mandare un pezzo di carta scritta. Potrà pure bastare - e sarà condizione per farne parte - tener l'anima desta e pronta a servire gli scopi del nostro Fronte.

Rovereto di Trento (Corso Rosmini, 1) - Giugno 1948

Il Fronte degli onesti

(Da un appello diffuso da don Clemente Rebora, dell'Istituto della Carità”).

Sono parole con spunti di una viva e profonda attualità e un invito concreto a “combattere il male col bene, che ricostruisce”. Per questo è ancora attuale e auspicabile, anche oggi, “una riscossa di cuori e di coscienze”.

La Giacomelli moriva a Rovereto, a 92 anni, il 10 dicembre 1949.

Per ricordarne la figura, anche Reborà, eccezionalmente, accetta di collaborare insieme ad altri personaggi, tra cui don Primo Mazzolari, e giornalisti trentini con un articolo, intitolato “L’importanza del suo esempio”, che il quotidiano “Il Popolo Trentino”, pubblicherà su tre colonne mercoledì 11 gennaio 1950 per il trigesimo della morte. Sarà ripreso in “Humanitas” 2003, n. 2, pp. 329-331 e ancora in “Frammenti di vita” di Carmelo Giovannini, La tipografica, 2009. È un articolo che denota tale stima di Reborà per la parente del suo Padre Fondatore da farlo uscire da una sua riservatezza e da un totale silenzio con i mezzi di informazione, che durava da più di vent’anni. Ecco il testo:

L’importanza del suo esempio

L’intimo valore di un’anima santa si rivela e si comincia ad apprezzare veramente dopo che è partita da questo mondo. Così accade per Antonietta Giacomelli, accolta dalla Madonna il 10 dicembre 1949. Ho avuto grazia di seguirla un poco, e con sacerdotale amicizia, in questo ultimo scorcio di vita, che fu per lei di ascesa e compimento; ma solo adesso mi pare di intravedere qualcosa e da imparare.

Toccherò qui tre punti.

Anzitutto, l’importanza del suo esempio, e proprio oggi. Era al varco dei novant’anni, e il corpo cominciava a sfasciarsi; ed ecco il suo spirito protendersi più che mai, con eroica donazione di sé, in una specie di furore di bene, nella urgenza della realizzazione sociale di Cristo, in privato e in pubblico, gioendo di essere giunta a scorgere una “nuova Pentecoste” a lungo sospirata.

Tutta trasferita nel soccorso fraterno, dove trovava e amava Dio, accorreva al bisogno, vincendo ogni difficoltà, con qualunque tempo (diluviasse pure!), strappando avanti la sua personcina declinante. Ed eccola ancora a capo delle guide di Rovereto, per trasfondere in esse – mentre si inteneriva nel sentirsi chiamare nonna – la vera giovinezza; perciò la Divina Provvidenza dispose che la sua salma ricevesse l’omaggio

della gioventù scoutista che si alternò portandola sulle spalle al cimitero, con un canto di commosso commiato e insieme di celeste arrivederci.

E finalmente il suo culmine. Si sentì accesa quasi dell’anelito del Battista, e pubblicò in due fascioletti il Vox Clamantis (e quante ansie le costò!) a scossa e richiamo delle coscienze; le piaceva una affermazione eccessiva che aveva letto: “Sono venuti tempi nei quali ai cristiani sarà chiesto di cessar d’essere d’inciampo al Cristianesimo”. Tutta presa dai fremiti attuali del rinnovamento sociale e religioso per avverare la legge di Cristo, riecheggiava la fiammante parola di Gesù: “Sono venuto a metter fuoco sulla terra, e che cosa voglio se non che si accenda?”; ed esprimeva questo suo pieno desiderio così: “Se potessimo essere la poca favilla di un fuoco che divampi in mani migliori delle nostre, che cosa potremmo augurarci di meglio che scomparire?”. Contegno, questo suo, da intrepido araldo del Signore, e andava per i novantadue anni. Oh sì... “ad Deum qui laetificat juventutem meam”.

Ma la misura del grado raggiunto dalla sua interiore virtù, la si ebbe nella sua degenza all’ospedale, dove poi morì. Nelle vicende della sua diuturna vita di militante e di scrittrice, aveva conosciuto (insieme a letizie incomparabili, specialmente nel tempo in cui collaborò con Giulio Salvadori, del quale è stata recentemente principale testimone nel processo di beatificazione tuttora in corso) pene e prove interne, anche acutissime; ma sofferenze fisiche mai.

Quando invece il suo organismo stramazza al suolo, in camera sua, e si fece la peggiore delle fratture al femore sinistro, conobbe dolori tali che disse: “Ora il Signore me li fa in breve sperimentar tutti; e Lo ringrazio anche di questo”. Qui poi si palesò la sua pazienza invitta; prendeva tutto ciò che contrariava la sua indole e le sue consuetudini con semplicità riconoscente; ma non lasciò di riaffermare la sua volontà di evangelica povertà (quasi solo allora si seppe che era terziaria cappuccina), e a favore degli altri; perciò il suo chiedere che si osservasse il trattamento di terza classe (e di quarta nel funerale); e quel suo disagio di esser oggetto di troppe cure e attestazioni.

Intanto con la mente e col cuore spaziava – ove appena potesse raversi – nella sfera delle sue sollecitudini di bene, e studiava come continuare le opere di misericordia già avviate. In questo perseverare fino all'impossibile (dove credeva scorgere la volontà di Dio) nelle intraprese, si mostrava particolarmente fedele allo spirito del suo grande parente, A. Rosmini.

E così pure nel riferire ogni cosa ai supremi valori: parlando con lei di un comune amico, mutilato di ambedue le gambe, che nello stesso ospedale stava affrontando la quattordicesima operazione per un braccio su cui era la minaccia dell'amputazione, e di come si preparava con ilare donazione al Signore, osservò: “Basterebbe un esempio simile per dimostrare la immortalità dell'anima”.

E la sua carità era vigile ancora la sera prima dell'embolia che nella notte la paralizzò (e l'indomani spirava): fece cercare persona che avrebbe potuto aiutare una infermiera la quale aveva a lei accennato le sue difficoltà di famiglia; e dettò da ultimo un breve scritto mirante alla conversione di una amica ben cara, ma tuttora avversa alla Chiesa di Cristo.

Ed era già avvenuto il transito, quando – quasi voce popolare – mi fu consegnata una lettera, diretta ad A. Giacomelli, di uno che si aggrappava a lei (da quanti anni?) nel naufragio della sua famiglia, ov'è questo passo: “Guarisca presto e rimanga ancora molto a questo mondo, perché se lei se ne va, io non so chi rimanga di veramente cristiano in questo mondo falso”. E una sua intima mi diceva più tardi, con molta ammirazione: “Figure che scompaiono e non ritornano più”.

Ma, infine, quello che dà significato a tutto è la interiore trasformazione che Dio – perfezionando l'opera sua di amore – compì in lei, proprio mentre la crocifiggeva sul letto di morte. Avvenne come, in una luce più soprannaturale, un rivolgersi della sua attenzione dalle cose di quaggiù alle cose di lassù.

Ella mi confidò – e riporto come ricordo – di aver visto qualcosa: da prima, con sgomento, quasi temesse di mancar di coerenza, e sospettando fossero soltanto allucinazioni (anche per effetto di un calmante dato-

le); poi, in pace, rassicurata esser segno anzi della bontà del Signore e della Sua venuta.

L'Antonietta dunque mi confidò (e vi alluse più tardi ad altri, senza palesarlo, come un suo segreto) che nella notte dal 5 al 6 dicembre le parve vedere questo mondo farsi poca cosa, perdere di valore, ridursi a una regione così misera: sebbene (soggiunse) abbia progredito per molte scoperte. Ma nella notte successiva, verso il mattino, il Consolatore Ottimo compì il quadro: si trovò, nel semisonno – mentre il cappellano con le suore salmodianti salivano le scale per portare la S. Comunione a qualche infermo (e lei si comunicava ogni giorno, resistendo al bisogno di qualche cordiale) – si trovò in una solitudine di ampio candore, e camminava verso l'annuncio del sole, e le preghiere, giungendo indistinte a lei, parevano scalini che lei saliva, fino a che scorse come quel sole, che sorgeva più e più fulgente, fosse l'Ostia Santa.

Non sembra evidente pensare che Gesù, la sola cosa necessaria, che non ci verrà tolto, lo Sposo, venisse a lei per quelle Nozze che si celebrano soltanto lassù?

P. Clemente Rebora”.

Il Consiglio comunale di Rovereto, con delibera del 20 ottobre 2009 ha deciso, all'unanimità, di onorare la Giacomelli con la traslazione, il 21 febbraio 2010, delle sue spoglie dalla tomba dei Rosmini al Famedio cittadino, (prima donna a ricevere questo onore), luogo deputato ai personaggi famosi della città. Il 13 marzo 2009, il quotidiano “Trentino” nella cronaca di Rovereto a p. 28 comunicava ufficialmente la notizia: “Una via dedicata a Rebora – Il rosmينiano ricordato con una intitolazione speciale”:

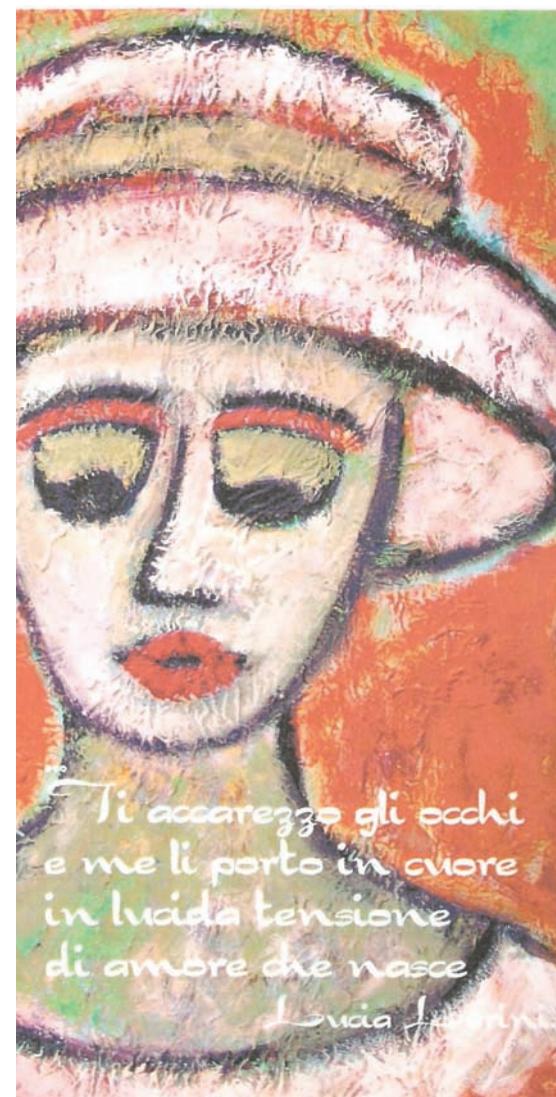
“La strada che sbuca su Corso Rosmini dopo aver costeggiato palazzo Balista, fino ad oggi considerata il prolungamento di Via S. Giovanni Bosco, avrà un nome tutto suo: la commissione toponomastica comunale ha deciso di intitolare quel tratto a Clemente Rebora. Significativa anche la scelta della via, visto che sbuca più o meno di fronte alla casa natale di

Antonio Rosmini, figura dalla quale Rebora fu colpito a tal punto da farsi sacerdote proprio seguendo la congregazione rosminiana”.

Dopo pochi mesi apparvero le targhe della via: “Via Clemente Rebora Poeta e Rosminiano 1885-1957”. È la concretizzazione di un’idea, da me lanciata nel maggio 2007, e accolta con entusiasmo dal sindaco Guglielmo Valduga, durante una relazione al Convegno di Rovereto, per il 50° della morte di Clemente Rebora.

Gennaio 2010

Carmelo Giovannini



Donna con cappello di Vito Tanga

Prefazione

L'esperienza della poesia - un bene raro e prezioso

Sono molto grato al Presidente del Cenacolo “Clemente Rebora” (al quale mi lega un'antica amicizia, che risale ai nostri primi anni d'insegnamento al Liceo Arimondi), e attraverso di lui ai soci dell'associazione, per l'invito a scrivere questa *Presentazione*. È stata un'occasione propizia per accostarmi di nuovo alla poesia e per riflettere un momento su di essa, non solo (o non anzitutto) come genere letterario, ma come esperienza che tutti possiamo fare, sia scrivendo poesie – è il caso degli Autori qui riuniti – sia leggendole – ciascuno di noi, qualunque sia la sua età, cultura, professione.

Per prima cosa mi sono domandato come fare a stendere una *Presentazione*. Non sono, di mestiere, “uomo di lettere”, come si diceva un tempo; perciò non ho la competenza necessaria per analizzare dal punto di vista filologico o storico-culturale i testi che seguono. È vero, sono un insegnante – e dunque, dovrei sapere come presentare o spiegare una materia. Ma qui le cose stanno diversamente. Si può certo presentare una poesia – ma “spiegarla”? Forse coloro che sono più avanti negli anni ricorderanno qualcuna delle poesie che, a scuola, dovettero imparare a memoria; forse nelle nostre memorie individuali, messe ogni giorno a dura prova dalla valanga d'informazioni che arrivano da tutte le parti, sarà rimasto qualche frammento di una bella lirica, una volta letta o sentita – nel più disperato dei casi, anche solo un verso della *Divina Commedia*, di Pascoli o di Montale. Comunque sia, ci rendiamo subito conto che una poesia non la si può “spiegare”, come una formula chimica o un teorema di matematica: la si può solo accogliere e ricevere come una parola che invita a guardare più in profondità le cose, oltre la loro superficie e l'immagine consueta che, per l'uso corrente, ce ne siamo fatta.

Così il primo verbo giusto, da coniugare con il sostantivo “poesia”, mi è sembrato “ascoltare”. Il secondo è stato “incontrare”: attraverso le parole stampate, incontrare le persone che le hanno concepite e composte, e più in là l’esperienza della realtà – in tutte le sue sfaccettature – che ha destato in loro quel modo tutto particolare (il lettore vedrà che ce ne sono molti) di metterle in fila, diverso da quando si fa la lista della spesa o una lettera commerciale, più simile a un appunto scritto pensosamente sul diario che al verbale di una riunione di condominio.

Così il terzo verbo azzecato, per la poesia, mi è sembrato “immedesimarsi”; e il quarto – il più intenso di tutti – “scoprire”. Scoprire: cioè avventurarsi in quell’apertura originaria, trasparente e libera degli occhi, della mente e del cuore, che la grazia e la bellezza della parola poetica, diradando di colpo l’ovvietà e l’ottusità che spesso annebbiano la vita (o ne fanno anzitempo una tomba), possono restituirci come finestra spalancata e come palcoscenico aperto alla manifestazione delle cose, delle persone e degli avvenimenti – fino a ciò che vi è in loro di più intimo e prezioso.

Forse il lettore s’aspetterà ora la descrizione di ciò che ho scoperto, scorrendo i testi di questa antologia. Sono però un po’ trattenuto dal farlo: non vorrei sostituirmi a lui nell’avventura che anch’egli non potrà fare che in prima persona. A titolo di “cartello indicatore” mi permetto solo di segnalargli, in breve, tre risonanze che le varie composizioni hanno destato in me.

Prima risonanza: la percezione della consistenza effimera delle cose “ordinarie”, della vita di tutti i giorni.

Effimera: cose ed eventi non hanno consistenza in se stessi, “passano” in fretta – lo si vede bene dalla loro limitatezza, dalla loro casualità, e poi in maniera particolare dal loro inesorabile “finire”, sottomessi alla ferrea legge del tempo, già al termine di una giornata o di una sua por-

zione. Non c’è testo che, con un accento o l’altro, non restituisca l’eco – talvolta dolorosa, spesso malinconica, sempre comunque chiara – di questa universale brevità delle cose, e della frammentazione che ne consegue per la nostra esistenza.

La seconda risonanza è stata destata dalla ricorrenza di parole, immagini, tempi verbali che, nel loro insieme, tendono come a “immobilizzare” il fluire del tempo e del vivere in tanti “attimi”, di segno ogni volta diverso – solare, cupo, contraddittorio, paradossale, lirico, disperato... Sembra quasi che, da prospettive e per strade differenti, affiori dalla sensibilità degli Autori qualcosa di comune, che assomiglia alla tentazione tipicamente moderna di “fermare il tempo” – con tutta la tensione spasmodica che accompagna un’impresa del genere, obiettivamente al di fuori della nostra portata, e con, ogni volta, all’opposto, il risultato di un’estrema “rarefazione” o “estenuazione” della realtà, di cui alla fine non ci restano in mano che ricordi sbiaditi o evanescenti, labili ombre e solitarie emozioni.

Terza e ultima risonanza: la lotta accanita tra uno sguardo alla realtà, convinto – per citare un verso – che “noi siamo per essere vento”, e un’altra consapevolezza, un altro sguardo, che custodiscono la convinzione che la vita è più dell’emozione estetica in cui la si vorrebbe trascorrere, consumare e oltrepassare. Per usare parole grosse, che san di filosofia: la competizione tra un nichilismo nel migliore dei casi ancora sensibile, anche solo per un attimo, alla bellezza del vivere, e una religiosità sincera, che riconosce nel palpito del cuore, destato dalla presenza delle cose e dalla loro bellezza, la strada che conduce, come direbbe Leopardi, al “misterio dell’esser nostro” e della realtà tutta.

Ascoltare, incontrare, immedesimarsi, scoprire: ecco, in sintesi, l’atteggiamento in cui mi sono disposto a leggere i testi raccolti nell’antologia, in cui ho concepito questa *Presentazione* e in cui ho cercato anche di

far fronte alla domanda più terribile che mi è venuta incontro – “Nascere a che vale?”. Altrettanto ascolto, incontro, immedesimazione e scoperta auguro alla lettrice e al lettore: affinché anche a loro possa accadere e dischiudersi – nel cuore del combattimento ideale e spirituale della nostra epoca – l’esperienza di quel bene raro e prezioso che è la poesia.

Carlo M. Fedeli
Università di Torino

David Maria Turoldo

L’opera di Turoldo merita un particolare sguardo, infatti non bisogna dimenticare che la sua formazione culturale è teologica e filosofica. Questo aspetto forse non è coscientizzato nella poesia di Turoldo, non è presente come obiettivo esplicito, ma come disciolto nell’orizzonte entro il quale i suoi temi si intessono e raccontano il nostro tempo. Egli può dunque essere considerato il poeta del Nulla oltre che dell’Essere; l’angoscia dell’uomo è infatti angoscia del Nulla, del non-senso, del relativo che scardina ogni certezza e consegna lo spirito e la mente al caos dell’insignificanza.

Vieni Signore Gesù.
Vieni nella nostra notte

Ballata della speranza

Tempo del primo avvento
tempo del secondo avvento
sempre tempo d’avvento:
esistenza, condizione
d’esilio e di rimpianto.

Anche il grano attende
anche l’albero attende
attendono anche le pietre
tutta la creazione attende (...)

VIENI VIENI VIENI Signore
vieni da qualunque parte del cielo
o dagli abissi della terra
o dalle profondità di noi stessi



A Elia 1
Padre Turoldo.

(ciò non importa) ma vieni,
urlatissimo solo VIENI! (...)

Vieni Signore Gesù,
vieni nella nostra notte,
questa altissima notte,
la lunga invincibile notte,
e questo silenzio del mondo
dove solo questa parola sia udita;
e neppure un fratello
conosce il volto del fratello
tanta è fitta la tenebra;
ma solo questa voce
quest' unica voce
questa sola si oda:

VIENI VIENI VIENI, Signore!
Allora tutto si accenderà
alla sua luce
e il cielo di prima
e la terra di prima
non sono più
e non ci sarà più nè lutto
nè grido di dolore
perché le cose di prima passarono
e sarà tersa ogni lacrima dai nostri occhi
perché anche la morte non sarà più.
E una nuova città scenderà dal cielo
bella come una sposa
per la notte d'amore
(non più questi termitai
non più catene dolomitiche
di grattacieli

non più urla di sirene
non più guardie
a presidiare le porte
non più selve di ciminere).

Allora il nostro stesso desiderio
avrà bruciato tutte le cose di prima
e la terra arderà dentro un unico incendio
e anche i cieli bruceranno
in quest' unico incendio
e invece di incenerire usciremo
nuovi come zaffiri
e avremo occhi di topazio:
quando appunto Egli dirà:
"ecco, già nuove sono fatte tutte le cose".

Allora canteremo
allora ameremo
allora allora...

(David Maria Turollo)

Paolo Turturro

La fragilità spesso si accompagna alla poesia, sembra una definizione della vita umana come radicale esistenza poetica. Una fragilità umana che nel contempo esprime un animo belligerante nella potenza di fuoco della poesia; liriche legate alla condizione umana; nel suo avvicinarsi al fondo dell'abisso, riflette i sentimenti più profondi dinanzi al dolore: dove si manifesta l'essenza della poesia e dove si misura la sua forza. Eppure la poesia non è solo notte: è conoscenza luminosa del reale, stupore del mondo, ostinata speranza, ricerca di una strada praticabile. Un messaggio forte e chiaro, un silenzio nitido nel rumore, un momento di vera emozione nella confusione mediatica generale che nella sua radicalità e frontalità incontra tutto il peso della sofferenza: un essere solo a solo con gli esseri, con l'Essere. La sua parola è ferma e chiara come il cuore, la lingua semplice e trasparente per vedere veramente le cose, le persone per incatenarle alla verità, al loro amore, alla loro disperazione. Il tumulto interiore che si produce tra la difficoltà metafisica e il desiderio vitale urge e cerca risposte, mette in risalto la sua figura di testimone nell'onnipresente tensione protesa verso un oltre che sembra talora a portata di mano, ma sempre inesorabilmente sfuggente: è il supplizio, il filo che sottende tutta la sua poesia, indipendentemente da svolgimenti o ritorni diacronici. Le poesie scritte secondo la dinamica di preghiere salmodiali sono un invito all'esplorazione del misterioso volto di Dio e nel suo ampliamento lirico evidenziano un forte clima di raccoglimento nella tragica bellezza presente in ogni uomo, dunque in ciascuno di noi. Ogni poesia è fatta per diventare un inno, una preghiera intensa e concisa per essere un assunto nella storia personale di ognuno, penetra negli animi e ci aiuta a diventare partecipi di quello sguardo con cui contempla le vicende umane: uno sguardo non disperato ma che non nasconde nulla e che indaga anche dentro il peggio dell'uomo per scovare qualche luce di speranza e di redenzione, manifestando un'assoluta e limpida

volontà di giustizia alla luce di Dio e guardando in faccia l'uomo. Così anche la realtà risulta riscattata senza rimozioni o fasi melodrammatici. La terminologia di genere tendenzialmente quotidiana evidenzia nelle poesie una semplicità gravida di sensi e di significati, una povertà ricca di valori portanti della fede; un poetare come esercizio spirituale con cui invita a contemplare, a meditare e a colloquiare con Dio. Nel respiro vivo della sua poesia Turturro impone una tensione umana e spirituale capace di coinvolgere il lettore in un'avventura in cui confluisce tutta la realtà oggettiva, l'io poetico guarda e vede ciò che è sotto gli occhi di tutti in una sorta di profonda percezione del senso dell'esistenza e dell'avventura umana. Più che la quiete prevalgono gli slanci fino a una sorta di preghiera amorosa legata intimamente all'intuizione che la vita non finisce qui e la speranza si concretizza nella vera comunione. Una fede che non è pura consolazione, né ammette facili scorciatoie di certezze; così che queste preghiere non scivolino sulla superficie dell'uomo affaccendato, non soffochino nell'indifferenza, non si perdano nel groviglio delle vicende umane ma aiutino a distendere le ali per volare in cieli ampi e a vaste latitudini.

A. Scommegna

2

Tempo della notte

Tempo della notte.
Sempre tempo della morte.
Tempo dell'intuire
solo tenebre
che non raggiungono mai l'aurora.
Tempo di attendere.
Tempo di sperare.
Tempo di concepire
Dio che nasce.

Tempo del giorno che finisce.
Tempo degli anni che non ritornano.
Tempo del grano che muore
sotto terra.
Tempo delle rose
che spinano
e fiorisce l'inverno.
Tempo di sapere che tu finisci.
Nulla mi resta di certo.
Se pure rimane un pensiero,
questo è solo incertezza.
Un campo sterminato di ricordi
è il passato.
Sulla riva del giorno
solo un franare di onde.

4

E busso al tuo ciborio
gelido di marmi,
nessuna fiamma mi arde il cuore.
La paura è il niente.
Solo mi resta il cielo
nella mente.
All'aurora
persino le stelle si spengono.
E il giorno è il vortice
ancora del non sapere.
Chi può dire del tuo invisibile
che diviene sangue
nella nostra carne?
M'illumino come un rogo
che diventa cenere.

12

Con la bocca a terra
a sanguinare i sassi
e a stringere fango
tra le mani
e ora che il tempo è breve
a godere anche dell'inverno.
Dentro mi rulla il nulla.
In attesa tu e io a risorgere.
Noi a stento
a farti scendere dalla croce
e tu a faticare
a rendere vita, il nostro nulla.

8

Hai seminato ali su di me.
 Non è rimasta nessuna idea
 spezzata e aggrovigliata dai dubbi.
 Io che canto la speranza,
 fatico a gioire.
 Le preghiere morte dentro
 non piangono piogge che dissetano.
 Dentro le rughe del pianto
 conservo doni di cieli perduti
 e la letizia di Dio che mi ha vinto.
 È perita la morte,
 sono crollate le incertezze,
 non vacillo nel buio.
 Ti seguo nudo,
 se pure nudità mi copre,
 non più vestito di ombre,
 né cinto di crani.
 Non è più fuori orbita l'amore.
 E' tuo dovere sognare,
 tu che abiti nella tribolazione.
 Dentro tuttavia
 non ho mai assistito
 alla deposizione della luce.

15

Tu e io insieme
 a correrci a perdi fiato.
 Tu a dare fondo
 alla tua pietà,
 io a saperti
 solo nell'incerto.

22

Quando mi arrenderò
 si annienterà il dubbio
 che mi inquieta l'anima.
 Anche per te pensare al creato
 è un quotidiano perire.
 Sono il poeta
 che canto il tuo fallire.

34

Tu che hai scommesso
 tutto te stesso sull'uomo
 mai ti diverti a punire.
 Tu di là,
 dove io non sono
 e io sulla soglia dell'ignoto.
 Sei un amante
 ancora deluso..

41

Ma non è il mio dolore
 che mi affligge,
 è il mio non tacere.
 Vedo i miei sogni
 cadere come sabbia.
 Mi tormento a finire.
 Non sono tuttavia
 recidivo alla speranza.

49

Non sono stanco
 a seminare speranza
 nei solchi
 del sudore
 degli innocenti.
 Prima o dopo
 da una preghiera stanca
 pioverà sorriso
 negli occhi della gente

60

Non so quando smetterò
 di arrossire
 dinanzi al tuo volto.
 Non sopporto la luce
 io che vivrò della tua luce.
 E la mente,
 pazza ancora a cercare,
 si perderà in te
 lucida, quieta
 e mai sazia
 e finalmente
 il mio sguardo saprà di te.

Elia Bacchiega

Una poesia decisa, lineare, ma nello stesso tempo ricca di metafore, simbolismi, figure retoriche; poesia che ci indica quali sono i valori della vita, spronandoci a cogliere il vero senso dell'esistenza.

Queste mani

A cosa a sono servite
queste mani
se non per scrivere due rime
dentro un libro vuoto.
Avessero il profumo
di una tenera carezza
o l'alito leggero
della bocca amata.
Avessero il coraggio
di chiedere perdono
all'eterno uomo sulla croce
o ai bimbi tristi e soli.
Avessero la forza
di aprire quella porta
accompagnando un vecchio
verso il suo destino.
Avessero compreso
l'offesa di uno schiaffo
o la malinconia
d'aver raccolto un fiore
solo il giorno dell'addio.

Hanno offeso
queste mani
la pelle di una donna
negando per orgoglio
la gioia di un bambino.
Sono ruvide
come l'anima smarrita
di cento primavere
o foglie rinsecchite
sotto l'albero dei sogni.
Queste mani fredde
pugni chiusi di tristezza
e giorni di dolore
nel lungo viaggio della vita.

È passata...

È passata...
in quei giorni di maggio
sopra fiori di campo
e siepi di spine.
Ha sorriso
un istante soltanto
a primavera di donna
dagli occhi di sole.
E correva leggera
sulla scia di quei giorni
dietro l'alito amato
di cento ricordi.
Poi ha schiuso il bocciolo
nell'erba novella
dove lacrime azzurre
sfioravano il cielo.
Infine ha lasciato
un profumo d'amore
e le favole amare
che svanivano presto.
Nei sogni rimasti
di rughe lontane
ha cercato la vita
accarezzando le mani.
E sul respiro soave
di un bacio infinito
veloce... è passata
in quei giorni di maggio
la mia giovinezza.

Era soltanto amore

Ho rapito i tuoi giorni
al primo vagito
scagliando dei sassi
che lapidavano il cuore.
E inseguivo il dolore
in quegli occhi invecchiati
dove lacrime asciutte
soffocavano i pianti.
Non è servito
l'amuleto della sorte
che stringevo tra le mani
quando disperato attore
in equilibrio sulla fune
giocavo con la morte.
Hai bruciato invano
foglie di speranza
raccogliendo i cocci
in quella scatola segreta
che non aprivi mai.
Perché...
in quel giorno triste
hai sciolto il laccio
nascondendo l'ago amaro
e la polvere dei sogni
che usavo per morire?
Scusa madre
se t'ho lasciata sola,
ma tu sai
che in fondo il mio silenzio
era soltanto amore.

Che uomo sono

Pagine di un libro
 fogli di giornale
 acqua, colla, fil di ferro
 un'anima di sale.
 Camaleonte di cartapesta
 senza volto o colore
 scheletro di legno
 e maschera di cera.
 Gioco a dadi,
 sfido la sorte
 in questo carnevale
 e giro palline truccate
 sulla ruota dell'imprevedibile.
 Manichino colorato
 pelle di carta
 dove invecchia l'esilio
 della solitudine
 con ragnatele e polvere
 sulle rughe del male.
 Senza sorriso
 nel palcoscenico dell'ironia
 sciolgo la smorfia
 della maschera di cera
 tra gli applausi del niente.
 E passo nel deserto
 del grande baraccone
 con fantocci di tela
 prendendo lentamente fuoco
 lasciando infine
 un po' di cenere

e sparse nuvole di fumo.
 Ma che uomo sono!
 Pagine di un libro
 fogli di giornale
 acqua, colla, fil di ferro
 un'anima di sale.

Perché...

Perché...
 voler raggiungere
 l'estremo limite dell'indifferenza
 quando possiamo ancora
 ammirare un'alba
 sfogliare le pagine di un sogno
 o spezzare il pane
 con i figli al desco.
 ... pensare
 a ciò che resta di un mattino
 ai pianti di una madre
 al sorriso di un bambino.
 E chiedere quel perchè
 al vento, al cuore, all'anima
 all'uomo disperato
 che trascina la follia
 e le grida di dolore
 dentro un arido mare.
 Perché...
 non spezzare
 con la spada dell'amore
 la fune dell'orgoglio
 che stringe, annega, soffoca
 la libertà dell'uomo.
 Perché...
 bianco o nero
 terra o cielo
 goccia, zolla, fiore
 divisi nel colore.
 Perché...

questa coscienza
 con l'acqua di sorgente
 non lava il ferro e il cuore
 ad armigeri arroganti
 e vassalli prepotenti.
 Eravamo formiche un giorno
 ora stupide cicale
 dentro un ventre spento.
 Ci resta la speranza
 o l'illusione
 nel possibile domani
 perché...
 in questo immenso vuoto
 immortale e misterioso
 rimane solo il tempo.

Basta una voce

Basta una voce
 un'altra, un'altra ancora
 cento, mille, milioni di voci
 per gridare.
 Basta un uomo
 un altro, un altro ancora
 cento, mille, milioni di uomini
 per lottare.
 Ma non basti
 un tozzo di pane
 una goccia d'acqua
 per pulire la coscienza
 di ladri impuniti e malfattori
 che soffocano le grida
 e l'alito dei poveri.
 Siamo una vecchia stirpe
 di servi e di codardi
 che ha reso arida la terra
 con l'odio e la pazzia.
 Basterebbe un sorriso
 una parola, un bacio, una carezza,
 cento, mille, milioni di sorrisi
 parole, carezze e baci
 verso quelle madri e quei bambini
 ingiustamente condannati
 dal cappio della fame.
 Non basti allora
 il segno della croce
 per pulire queste infamie,
 ma per sempre sia
 la nostra voce
 libera di gridare.

La grande madre

Giunga ancor domani
 la grande madre
 a proteggere le culle
 e l'eterna scia della cometa
 illumini la terra
 nell'urlo umano
 d'amor e pace.
 I Re Magi
 sono rimasti lontani
 i pastori e greggi
 dispersi nella noia
 di un mondo contaminato.
 Si è spenta ormai la stella
 sopra i giacigli
 di bambini ignudi
 senza pane e madri.
 Cos'è rimasto
 di una notte lieve
 dove tutti accorrevano
 deponendo le armi
 orgoglio e presunzione.
 Cos'ha lasciato
 quel figlio povero
 salito sulla croce
 con l'amarezza di un mondo da rifare.
 Giunga allora
 domani
 la grande madre
 e nell'atteso ritorno
 i figli innocenti
 non salgano inutilmente
 sulle croci della vergogna.

Luciana Barisone

Luciana scrive componimenti brevi, in apparenza quadri paesaggistici delineati con pochi tratti e note di colore, che ricordano per stile e ritmo le "piccole cose" pascoliane, capaci di rilevare sensi simbolici, colti con sensibilità tutta femminile. La neve che immerge tutto nella sua pace silenziosa e il mare al largo o in tempesta evocano i ricordi dell'infanzia nella sua Liguria, offrono un rifugio ai dolori della vita e una gioia profonda al cuore. Al di là dei particolari oggettivi e quotidiani emerge il mistero di una realtà fatta di presenze enigmatiche, di un legame forte con la "natura amica".

Laura Costa

Eucarestia

In coda verso l'altare
 in una scia silente
 sento la Grazia allargarmi dentro;
 amor mi empie.
 Le spalle abbronzate
 dell'uomo che amo
 stringo e accarezzo,
 le cosce nervose
 scivolano piano sopra le mie:
 vita e progetto d'amore.
 Mentre cammino verso l'altare
 medito nostalgia e gioia:
 la prima casa dei miei bambini
 ora è piccina,

nascosta in un niente.
 Ma è stata abitata,
 dinamica, calda.
 Ecco, arrivo all'altare
 davanti alla cena.
 Amen.

Febbraio 2010

Nuova Neve

La pioggia mi fere;
 che dico, mi bagna.
 È il vento che invece
 impietoso non smette.
 La gonna leggera si alza,
 si piega,
 si attacca alle gambe.
 È un attimo:
 ma come, che c'è?!
 Ora l'aria trasporta palline
 minuscole, fredde, davvero piccine.
 Sollevo la testa,
 il basco mi tengo;
 chiudo gli occhi,
 li apro: adesso è la neve.
 Che sogni, che gioie
 di tempi lontani!
 che voglia di caldo
 di latte, di miele.
 In casa c'è luce:
 è il bello che viene.

Gennaio 2008

31 gennaio

Che freddo fa fuori:
 oggi non esco;
 scosto le tende
 per guardare quel verde
 bloccato dal gelo
 che è arte del vetro.
 La casa mi scalda,
 protegge il mio io.
 Eppure là fuori
 ci sarà qualche merla
 – chissà che colore –
 nascosta in un tubo
 o dentro un cartone,
 al buio, prudente,
 in attesa che passi
 quel gelo-cristallo
 che tanto m'incanta
 così trasparente.

Gennaio 2009

Dal largo

Le chiese, le case son sacre sul mare,
 le chiese, le case son sacre sul monte;
 dal largo le guardo
 e dondolo piano.
 I gabbiani, in fila su i moli,
 son soldatini a difesa di un mondo
 che scopro ora solo,
 con sguardo rotondo.
 Chi c'era, chi c'è,
 ci son tutti – lo credi? -
 Chi c'era, chi c'è;
 ci son tutti.
 Non è il caso contarli:
 il mio dentro li ha presi.

Luglio 2008

Mattino

Il sole rimonta
 sui tetti davanti,
 entra in casa e
 raggiunge indiscreto
 quell'angolo in fondo,
 inonda il mio viso;
 costringe i miei occhi
 a chiudersi un poco.
 Io guardo ostinata
 la neve perfetta
 posata sui coppi,
 sui rami, sul prato;
 le piante odorose
 son secche oltre il vetro;
 peccato che il gelo
 le abbia ferite.
 Che importa:
 la neve è perfetta
 nel nascondere
 polvere, sbrecchi,
 colori stonati
 oltre il vetro
 di questa cucina.

Gennaio 2009

Temporale ad Arenzano

Mi piaci quando ti scateni
 nel temporale all'alba:
 mi svegli, mi spiazzi;
 son rumori, son lazzi
 i lampi coi tuoni.
 Dobbiamo star buoni.
 Ci hai chiamato a teatro.
 Ma che burattini!
 Non c'entran i bambini.
 I colori sul mare
 son scuri silenzi, son pensieri
 d'infanzia,
 quando ancora piccina
 ti guardavo rapita
 e imparavo la vita.
 Ora scruto il mio mare
 lontano, profondo;
 non posso stirare,
 devo solo guardare.
 Non smetter, ti prego,
 di chiamarmi al mattino
 così, forte,
 col tuo segno divino.

Settembre 2008

Nel vecchio ospedale

Primo piano
 ala sud del vecchio ospedale:
 reparto prelievi.
 Sui sedili di plastica blu
 tanti vecchi
 – non tutti –
 seduti in attesa
 rigidi e assenti.
 Tremore li vibra
 mentre aspettano fermi
 cosa che conoscono bene.
 Ma la stridula voce
 della donna oltre il vetro
 disturba ad ondate la loro paura.

Febbraio 2010

Giovinanza

Mangiavamo adagio
 senza parlare,
 in attesa dell'amore,
 quello rosso, sguaiato
 e dolce.

Febbraio 2010

Stagioni

I filari di stoppie tra i solchi
 proteggono come culle la neve;
 che goccia a goccia – natura amica –
 dà forza alla terra,
 alla terra dell'uomo.
 Anche i corvi han rispetto
 per tanto presepe:
 non si posan nei solchi,
 ma scelgono rami
 scelgon sentieri.
 Basterà altro tempo,
 e foglie e pannocchie
 avranno ancora
 la loro rugiada.

Febbraio 2010

Angeli

Sulla piazza accesi i lampioni;
 più ancora illumina il buio
 la neve che danza leggera
 in vortice che pare miracolo:
 angeli docili e allegri
 di una breve tempesta
 leggiadra dell'anima.
 Oggi la neve è
 bordo del marciapiede,
 agli angoli dei crocicchi
 grigia, svilita,
 non più dignitosa.
 Ma ancora gli angeli torneranno,
 piccole presenze silenziose,
 a danzare nel cielo della piazza,
 attorno agli alberi,
 attorno ai lampioni.

Febbraio 2010

L'uomo del violino

La luce del mare rivela
 il mio prossimo vario.
 L'uomo vicino
 accorda il violino,
 gli parla;
 lo guarda amoroso;
 che importa se par che bor-
 botti;
 e quello risponde malato,
 fiaccato,
 rivela una tosse mortale.
 L'uomo vicino
 a sua volta tossisce,
 tossisce,
 si sposta in avanti,
 soffrendo tossisce.
 Ma intanto
 ha acceso sul legno le corde;
 un respiro, un raggio
 di sole al tramonto.

Dicembre 2004

Sul treno

Sul treno ritrovo
 ciò che non era più mio,
 navigo il fiume
 che si era asciugato;
 rivado all'attesa
 che avevo, ieri, dimenticato;
 per vivere, adagio,
 una nuova stagione.

Dicembre 2004

Papaveri

Dopo la curva
 il nastro di fuoco
 affianca la strada,
 stupisce
 distrae
 risveglia la mente.
 Passiera da sposa,
 è uscita di chiesa
 per fare figura
 nel luogo sbagliato.

Maggio 2007

Amore

L'altrui sguardo non vede
 le paure non dette;
 il cuore si affida al cielo pulito,
 il corpo galleggia nell'acqua un po' amica,
 i sassi rispondono in parte al suo piede.
 Le borse si riempiono di cose trovate,
 offre il giornale notizie cercate.
 La sedia le è dolce sul far della sera,
 le mani son strette, il viso sudato;
 gli occhi grandi, sbarrati, non sanno pensare,
 non piangono;
 è asciutto il suo naso, il mento bloccato.
 Lo sguardo più amato strappa al dentro il messaggio;
 si placa quel corpo.
 È la fine di maggio.

Maggio 2007

Marco Cinque

Le parole semplici, dirette, comprensibili, fanno accedere al profondo svelandone la complessità. E le parole sacre riacquistano senso e significato nella loro stessa pronuncia: pace, umanità, armonia, esistenza. Ma la loro pronuncia significa anche risalirne duramente ogni violazione, ogni mancanza, ogni violenza. E rivendicare il peso dell'esistenza di ogni soggetto e di ogni luogo di oltraggio all'umanità. Qui sono nominati i profughi, i carcerati, gli immigrati, i popoli nativi, tutti i diversi e gli esclusi. Qui si scava nella vergogna dei centri di accoglienza, nel dolore della Palestina, nell'ingiustizia di ogni pena. Vorremmo che questa lista si fermasse, scomparisse. Le poesie di Marco Cinque lavorano per questo. La sua strada è anche la nostra. Da sempre.

Alberto Masa

Radici

Eppure ancora vedo
quello che gli occhi hanno perduto
ricordi abusati e consunti
che barcollano nel cercarmi
sui marciapiedi attoniti
di un passato inestinguibile

nei bordi di labbra sfinite
tra i bassifondi della parvenza
cercarmi, tra vecchi mulinelli
di polvere
in vicoli di piscio marcito

ero io ad abitare i respiri
di un mondo straniero ed ostile
inospitale persino ai relitti

nato in un'essenza ferale
tra carcasse d'auto bruciate
negl'immani obitori per vivi
in angoli di lamenti straziati
ero io

e vorrei ancora
stringere tutto quel niente
che ha fatto ogni istante di me
magari un futuro indecente
oppure questa mano che scrive

ma non ho vendette da esaudire
nessuna redenzione da scontare
e non mi arrenderò

mai e poi mai alle fauci
del rimpianto

amo così tanto
le mie sporche radici.

Tramonto diVino

Cosa cerco
versandoti coppe di note
solo un vestito apparente
o il semplice dare
senza menarmene vanto?

Sono proprio io
a stonare quel canto
fatto d'una sillaba soltanto
per mille e mille diversa
ma lo giuro, sempre uguale
seppure non fa differenza
dire che in fondo è l'essenza
il respiro più mio

È bastata
la carezza di un cielo morente
a lasciarmi l'impronta
d'una ferita felice, profonda
quella che più m'esondata
sulla carne facile del viso
che nemmeno il pagliaccio più triste
saprebbe ridere meglio

L'hai visto l'orizzonte questa sera
quel rossoarancio confondersi nel viola
a incendiare le ali
d'ogni sguardo che invola?

Forse è lì che voglio andare
a brindare con l'ultimo sorso
prima che la notte ubriaca
da sobrio mi colga.

Forse libertà

(ispirata a "il gabbiano"
di Anton Chechov)

Ho ucciso
il suo ampio respiro
il volo radente finito
rappreso all'immobile ala

nel battito estinto
che livido immolo
straripa il pensiero
e spazia convinto

è lui libertà, che giace
ai tuoi piedi
di bianche illusioni
sfiorite nel lutto dei cieli

è lui la bianchezza
le sue traiettorie
che ignote e perfette
ancora mi fendono dentro

vergogna
vergogna mi dico
e chiudo la testa alle mani
chiedendo alla mente congedo.

Buonanotte

(ispirata al "Natale in casa Cupiello"
di Eduardo De Filippo)

Appena nato
il natale del mondo
ha già una voce da vecchio

al centro
una tavola apparecchiata
di povere cose e occhi

e un presepe di guai virati seppia
e piatti scheggiati vuoti
pelle e ossa scrive la ricetta

noi siamo la stessa famiglia
in ogni respiro della terra
e cantiamo le nostre appassite
piccole deliziose miserie

la stessa recita consumata
gli stessi meravigliosi errori
dove crescere, come alberi
addobbati di promesse

figli miei, figli miei
come amo guardarvi accoccolati
e leggere nei vostri sogni acerbi

come amo raccontarvi favole
le più impossibili da mantenere
che potrei giurarci, sì
unico cibo d'inesplicabili sorrisi

ho così sonno, però
così maledettamente sonno
in quest'alba senza fondo

siete voi la mano che accarezza
ed io la carezza ricevuta
che la pelle di questa casa viva
vibrerà di ricordi e vissuti
e sempre

sempre ci avrà con sé.
Ma dormiamo adesso
figli miei, dormiamo

buonanotte...

*La tribù degli abbracci**(alle ragazze e ai ragazzi della CGO di Ossi)*

Ci sono posti dove lo spirito
dei luoghi e la natura della gente
ti fanno loro sin dal primo istante...

Fu il sole ad abitarci e raggi
a germogliarci dalla pelle
fino a splenderci in sorrisi

voci all'unisono come figlie
di una stessa madre antica
a tessere traiettorie della vita

e a scandire passi irripetibili
per tutti e ciascuno, due giorni solamente
che persino il cielo si fece più alto e grande

sopra un tavolo apparecchiato di
sguardi e storie dette come non mai
sui generosi brindisi di cannonau

con le teste a girare e girare felici
quasi uno spaziare di pianeti accesi
a prometterci ancora giorni non spesi

mani e tamburi come stelle in concerto
come fiori di neve a resistere il deserto
uguali e diversi in una gioia incantata
che persino la morte a se stessa, è rinata.

Arrivammo da lontano
ma non fummo mai stranieri

non fummo mai
stranieri.

InCerte certezze

Dicono
che non si può
parlare a un albero
che una pietra non respira
il vento non ascolta
il mare non ricorda

dicono
che esiste un modo solo
un'unica risposta

ma ogni notte mi riporta
a quel che sono io:
colui che non vede
oltre il ciglio friabile
di un oscuro cratere

laggiù
nel fondo del bicchiere
dove un sole ubriaco
nascendo su labbra appassite
ogni volta
mi beve

Oltre il capire

Cosa ti fa paura
attraversare una notte
dove nemmeno la luna
osa affacciarsi
aspettando il prossimo temporale
per confondere le lacrime alla pioggia

Cosa ti fa desiderare
essere senza avere
in domande senza risposte
saper riconoscere gli errori
oltre facili vittorie

Cosa ti da un senso
imparare la responsabilità
la cura del tempo
e lasciare che una carezza
si moltiplichi all'infinito
sulla tua espressione di meraviglia

Capire il mistero
è una strada cieca
persa in cammini paralleli
e sfrecciando via non vedremo mai
le conchiglie parlarsi con
lentezza.

EternaMente

Di finestre socchiuse sul petto
ed oblò a mostrare pensieri
che pertugi alla mia trasparenza
sull'essenza di arcani pionieri

O vana, mutevole ombra
che apri ai miei passi smarriti
nel fondo di onirici sguardi
ritrovare quei bandoli antichi

O spasmi ingoiati anzitempo
d'uno sguardo che mira funesto
le mie ossa cristalli in attesa
dei tuoi colpi di coda e di vento

Sulle porte maniglie dissolte
nel passaggio che ai vivi si cela
di parole sfrondate alla sorte
che la morte ad alcuno si svela

O inferno che bussi nel grembo
vorrei esserti amico leale
con le mani impastate alla terra
rese al giorno del mio funerale

Sulle voci dei luoghi promessi
s'annunciarono trombe di pianto
per i cari lasciati alla strada
il frastuono si tacque di schianto

Ora gioco tra dune di tempo
come cellula sorta all'ignoto
ma ciò che non posso negare
è il moto.

Antonio Derro

Davvero singolare è l'impasto di cui è formata la poesia di Antonio Derro: una misura di fondo che risale al modello ungarettiano, svolto con molta sapienza di ritmi e di rime; uno sfumare di situazioni e di personaggi crepuscolari, in colori tenui, in luci remote, in tagli di scene che, con la loro allusività, suggeriscono una lenta malinconia; lo scatto, a tratti, della passione civile e morale che si inserisce fra le altre due componenti a dare al discorso poetico un che d'aspro e risentito. Sono modi l'uno dall'altro abbastanza differenti: ma Derro sa alternarli con grande finezza e abilità, fino a ottenere una complessiva armonia che si distende in tutta la raccolta, senza scontri e dissonanze capaci di provocare disequilibri di toni.

(Dalla prefazione di Giorgio Barberi Squarotti, alla raccolta "Terre interiori"; ed. Albert Meynier Torino, 1989.)

Poesia

Vieni amore
salviamoci dalla polvere;

l'abbraccio che per un attimo ci confonde
i cuori palpitanti
è fumo
è polvere
è deliquio di tempo.

Infinita canzone è il nostro bacio,
onda smemorata

nel cui tragitto si dispiega
l'eterna danza degli amanti.

Pinerolo, 1997

Rivelazioni

Nel lascivo liminare dei giorni
incipienti sfondano i segreti
dell'indicibile sgretolarsi di eventi.

Ora vento e pioggia
simultanei nelle cune del viaggio
sventagliano unanime ansietà
di folla.

Nel fondo di tanto ingermiato
dolore,
fugate accensioni uniformano
amene volontà;

persistenti celate volontà,
che perpetuano movenze e moduli

Per necessitate di Deo.

Pinerolo, Agosto 1986

Non siamo per essere vento

Noi siamo per essere vento
immobili terre cotte
al punto d'incognite disgregazioni,
pazienti nell'attesa
al passo dell'epilogo.

Io sento il fuoco e la tempesta dimenarsi
dentro i corpi degli umili
– È tutto un sommovimento
di plache inquietudini
che rasserenano sconfinati ed umani
orizzonti
dentro il luccichio di accesi volti.

Queste umane presenze di morte e di
movimenti
incedono quali fiumi in piena
ai margini d'antichi moti
di un riscatto mai avverato.

In questo essere fumo
la mia morale mi tradisce;
in questo sapersi niente
e vita e morte nel contempo,
cede l'antica ragione dell'uomo
che freme d'incessante forza liberatoria.

Nel vento dell'antico grido
si è ghiacciato il movimento
che racchiude il dolore;
la forza che porta a vivere
nel verso della vita che trasmuta.

Pinerolo, 1986

Divinazioni

Specchiarmi immemore figura
in uragani di luce riemergere
d'attimo in attimo ricomporsi
nell'insieme d'anime sperdute.

Vuota sera d'inverno del 1997,
hai tacitato tante ferite
seppellito dolore che pure brucia
stracciato il tempo in frantumi di ricordi.

Eccomi solo, uomo d'anima
tra stilemi di anonimi vuoti condomini.
– Dentro un mesto abbandono
il coro alberga del finito canto
quale ultima resa
del perduto sogno.

Aride stanche anime del mio tempo,
l'eco ansito coinvolgente
proietta nella vibratile luminaria della notte
l'ombra sfinita di remote spoglie;

anima le pulsanti vibrazioni
che fanno digrignare i denti
serrare i pugni, l'odio divampare
sopra lastricati di morti.

Silente ombra, domita al passo
equilibrista sul filo che la morte elude;
giocoliera del sangue,
che più nulla chiede
più a nulla si abbandona,

ancora nel cuore fomenti
sferze di luce,
sobbalzi d'astri.

Io pure vivo in Te
profonda notte della Vita
e l'eco riesumante,
schiuma dagli astri
voragine infinita.

Riposa nel crepuscolo
del mio giorno
dimessa quiete di ilarità soffuse.

Pinerolo, Dicembre 1997

Non uccidete i poeti

Non uccidete i poeti
non sono che bianche mosche
dalle ali rotte,
ardenti falò
agitati al vento,
solitari santuari
che montano versi
e vagano lamenti.

I poeti
che non chiedono
che una sola nuvola andante
per viaggiare.

I poeti non sono
che anime silenziose,
anonimi proletari del verso
casalinghi che vagano in mutande
tra un Lorca sanguinante
e un aristocratico Maupassant.

Non indispettite
il vecchio bizzarro poeta
che cerca , ricerca
- occhiali caduti sul naso,
il verso che sfugge
sul foglio ossessionante.

Non molestate le sue insonnie divoranti...

Lasciate che i poeti si vendano pure
ai loro versi di vento e di pioggia,
di luce e disamore.

Non uccidete i poeti
che vanno – cuori silenziosi
ai margini del mondo
come barboni
e non credono più
al verso che barattano.

Fuggite, fuggite i poeti
poiché da vecchie streghe quali sono
vi possono incantare,
prendervi entro una rete
di passioni e ideologie brucianti.

Non uccidete i poeti,
ma se proprio dovete farlo,
usate un mezzo di annientamento
che non turbi la coscienza
e restino lisce
le vostre candide mani.

Non lasciate
che il sangue infetto dei poeti
zampilli sulle vostre mani
o vi raggiunga il cuore
– Sarebbe allora la vostra fine.

Pinerolo, 1992

Mio sogno

Mio sogno,
chiuso memoriale,
come muta neve biancheggia
nel chiaroscuro dormiveglia
del soppeso sogno.

Di me tutto si irradia
sibilante onda
oltre silenzi e interminati spazi.

Riluce il riverbero dell'esserci.

All'ombra di riflessi, finite geometrie di forme
si sostanzia l'alchimia della materia.

Erta alla luce
attonita nel tempo
infierisce il suo esserci
sanguinanti ferite
al precario equilibrio del mio passo.

Oltre lo sguardo più non osa;
basta il sogno,
l'interiore costruzione morale della memoria
che al passo, ombra rilascia della luce
arresa all'esilio della morte.

Ma la morte,
la morte
che risale con le sue ombre
non è più
che modesta esperienza di vita.

Pinerolo, 1997



Fiori per campo di Irene Bottero

Maria Genovese

Per Maria Genovese la poesia è una modalità non alternativa ma di ulteriore conoscenza del mondo e acquista valore perché esprime una condizione che va al di là del puro linguaggio, non è centrata su se stessa ma si apre invece al mondo così carico di significati, di sfumature, tutte da decifrare. Conoscere la realtà attraverso un rapporto analitico che si dipana sulla concretezza della vita, caratterizza la poesia di Maria che vive l'ambiguità instabile tra le profondità intime dell'io e, d'altra parte, il fondo misterioso della realtà che la circonda, fino a esiti soltanto apparentemente paradossali. Una sua peculiare espressione è certamente nella forza delle immagini che aprono varchi alla comprensione e all'intuizione. La poesia si regge sulla possibilità di calarsi in paradossi che rendono i versi efficaci e intensamente espressivi e non solo di una condizione interiore. Le tensioni presenti sono tante, la soluzione di questa dialettica è spesso ritrovata in una sorta di interiorità aperta e inclusiva nei confronti del mondo, che entra prepotentemente nel verso. Allora la poesia viene fissata con intensità o contemplata con ampiezza alla ricerca o in attesa di una rivelazione perché le sue radici affondano nel terreno della vita reale più che in quello dei riflessi morali della coscienza o dell'astrazione.

A. Scommegna

Esitazione

Come un fiume
in piena
con le sue tumultuose
correnti
travolge
ogni oggetto
non saldamente
ancorato
all'alveo,
trascinandolo
inesorabilmente
verso il punto in cui,
congiungendosi
all'immensità
del mare,
esso muore;
così la vita,
incurante
del male
cagionato,
con lo stesso impeto,
travolge,
dissolvendola,
ogni occasione
che si presenta
a chi,
incerto ed
esitante,
non ha
la prontezza
di afferrarla
al volo.

Preghiera

A voi,
 donne
 che gestite
 il potere,
 chiedo di
 accantonare
 l'odio,
 la rivalità,
 la competizione
 che il governo
 maschile
 del mondo,
 per autoconservarsi,
 vi ha indotto
 ad usare
 nei confronti
 delle altre donne.
 A voi,
 donne
 che gestite
 il potere,
 chiedo
 di non circondarvi
 di quei mediocri
 di cui, finora,
 si sono attornati,
 per garantirsi
 la sopravvivenza,
 i potenti
 del mondo.

Non abbiate
 paura
 delle donne
 intelligenti,
 dinamiche,
 appassionate,
 costruttive!
 Non vi demoliranno,
 ma vi esalteranno,
 non vi ostacoleranno,
 ma vi consolideranno.
 A voi,
 donne
 che gestite
 il potere,
 chiedo
 di rifiutare
 l'avidità,
 la competizione,
 la brama di gloria
 che, finora,
 hanno retto
 il mondo.
 A voi,
 donne
 che gestite
 il potere,
 chiedo
 di non adottare
 quei metodi

loschi,
 corrotti,
 irrispettosi
 delle regole
 che hanno
 alimentato
 solo
 discriminazione
 sottosviluppo,
 guerre.
 Voi,
 donne
 che gestite
 il potere,
 ridonate
 al mondo
 quella pace,
 quell'amore,
 quella solidarietà
 che solo
 le donne,
 con l'intelligenza,
 la sensibilità,
 l'intuito
 sviluppato a seguito
 delle violenze
 patite,
 delle umiliazioni
 sopportate,
 degli stupri

subiti,
 dell'amore materno
 donato,
 della passione muliebre
 elargita,
 hanno
 silenziosamente,
 ma peculiarmente
 sviluppato.

Prostitute

Ammiro
 le prostitute.
 Vendono
 la loro intimità
 fisica
 alla luce
 del sole,
 senza
 sotterfugio
 alcuno,
 dichiarando
 il loro intento
 a se stesse e
 al mondo intero.
 Al contempo,
 donano
 piacere
 a chi è incapace
 di procurarselo
 gratuitamente,
 di dividerlo
 o di coniugarlo
 al sentimento.
 Quanti esseri
 umani
 alienano
 invece,
 per pochi spiccioli o
 per transitori
 privilegi

la loro interiorità,
 le loro emozioni,
 i loro pensieri,
 le loro idee,
 la loro dignità,
 celando
 la transazione
 a se stessi
 ed agli altri e
 tradendo,
 nella maggior parte dei casi,
 le persone oneste!

Futuro o passato?

Il futuro
 non si costruisce
 distruggendo
 il passato.
 Il futuro
 si costruisce
 emulando
 le glorie
 trascorse ed
 evitando
 gli errori
 incontrati
 lungo
 il percorso.
 Ogni tentativo
 di rimozione
 del passato,
 anziché
 proiettarci
 nel futuro,
 ci fa regredire
 nell'inutilità,
 se non nell'atrocità,
 del già vissuto.

Occhi

Immersa
 nelle folle,
 incrocio
 occhi
 che fissano,
 scrutano
 curiosano,
 ma sono occhi
 che non penetrano
 l'esile e
 fuorviante
 superficie
 dell'essere,
 sono occhi
 che non comprendono
 l'immensità
 dell'anima,
 sono occhi
 che non percepiscono
 l'intenso
 calore
 del cuore.

*A chi sa ascoltare
gli occhi che parlano*

Ci sono
occhi
che parlano,
urlano,
sussurrano.
Ci sono occhi
che dicono
ciò che le parole
non possono dire
perché
non esistono
le parole
per dirlo.
Ci sono
occhi
che urlano
ciò che le parole
vorrebbero,
ma non devono
esprimere.
Ci sono
occhi
che sussurrano
ciò che le parole
non vogliono
farsi sfuggire.

La casa

La casa,
talvolta,
è un sicuro
rifugio
dalle insidie
esterne.
Talaltra,
è un' ingannevole
trappola
che allontana
dal mondo.

Paradosso

Talvolta,
è più facile
convivere
con la malattia
che sopravvivere
nella guarigione.

La sconosciuta

Se fossi
un uomo,
andando
con una prostituta,
comprenderei
il suo celato
dolore,
percepirei
i soprusi
subiti,
avvertirei
le violenze
presenti e
passate,
riconoscerei
le ingiustizie
sofferte,
coglierei
la sua mesta
rassegnazione,
patirei
la sua apparente
insensibilità,
captarei
il suo silenzioso
pianto
per la perdita
dignità umana,
individuerei
le invalicabili
barriere che

irrimediabilmente
la escluderanno
da una vita
che valga la pena
di essere vissuta.
Se fossi
un uomo,
trovandomi
con una prostituta,
mi sentirei
complice
del protettore
con la sua ricchezza
ostentata,
con le sue Mercedes
dai vetri offuscati,
con i suoi vistosi
anelli
alle dita,
con le sue catene
d'oro
al collo.
Se fossi
un uomo,
accompagnandomi
ad una prostituta,
mi sentirei
un verme,
ma io
non sono
un uomo,
sono
una donna.

Boomerang

L'amore
è come
un boomerang.
Si lancia
nello spazio
infinito
con tutta la forza
della passione
che si prova.
Percorre
chilometri e
chilometri.
Sorvola
l'indifferenza,
l'odio,
la rabbia,
il rancore.
Attira a sé
ogni emozione
positiva
incontrata
e ritorna
gravido
di tutta la dolcezza,
di tutta la gioia
di tutti i sorrisi
conosciuti
lungo
le strade
del mondo.

Maria Grazia Gobbi

La poesia di Maria Grazia Gobbi, comunica immediatamente l'idea di una trasformazione fantastica di uno spazio reale, legata a quei paesaggi così cari alla sensibilità romantica. In effetti la sua poesia si muove tra reale e immaginario che risponde non al principio di realtà ma a quello del piacere o del desiderio o dell'ideale. L'immagine, per quanto possa essere concreta, diventa subito metafora, rinvio, allusione ad altro. In questa condizione si uniscono dettaglio e universale, quotidianità e ontologia, anche il tempo è insieme contingenza ed eternità. La poesia, dunque, guarda al reale, ma lo trasfigura tramite l'immaginazione in un appello profetico, mosso dagli occhi desiderosi e interroganti della mente. In un mondo, come il nostro, dove il consenso viene spesso affidato al potere dell'immagine e la realtà attivamente più frequentata è quella virtuale, la sfida è creare immagini poetiche che inducano a scelte di valore anche etico, oltre che estetico.

A. Scommegna

Staffarda

È sera!
 Lievi respiran gli altissimi abeti
 che cingon Staffarda,
 severi custodi di
 antichi tesori.
 Talvolta...
 una carezza disfiora le punte
 ondegianti
 e il sole, con dubitosi raggi,
 accenna a disparire dietro il Viso.
 Nel cielo puro del tramonto
 resta
 la quieta abbazia...
 e il fioco riverbero del giorno
 ne indora la guglia.
 E ancora...
 i dolci rintocchi dell'Ave Maria
 intonano il cinguettio crescente
 di piccoli cuori
 che inseguon un ultimo più prezioso
 raggio...
 su, su fino all'estrema fronda.
 Intorno riposano i campi e le genti...
 E sospiri l'attimo dolce
 in cui potrai meditare
 nel buio e nel silenzio
 delle cistercensi mura,
 così dissimili per struttura
 e che pur si fondono in opera
 sì armoniosa e salda.

Oh magnifica sintesi dell'umana specie!
 Così diversi l'un l'altro siamo
 e pur tasselli indispensabili
 nel mosaico di Colui che volle!
 ...Ora...
 nel quieto silenzio,
 una tremula fiamma guida...
 e l'anima riaffiora,
 e più non pensi,
 ...preghi!.

Natale

C'è un'aria diversa
 stasera,
 un silenzio solenne...
 un'attesa...

La luna,
 silente,
 ha raccolto i suoi raggi
 ed occhieggia
 tra quinte stellate.

...e la fonte ghiaccia il suo canto,
 e la fronda più non si culla:
 tutto è fermo!

Anche il cuore...
 nella notte incantata
 attende...

Quand'ecco
 lontano...
 da grotta nascosta,
 s'innalza
 dolcissimo un canto...
 è Donna che canta al suo Bimbo che è nato!

È nato Gesù Bambinello
 al mondo
 e al cuore!
 ...e tutto fiorisce
 e gioisce all'intorno:
 ...e la luna

...e la fonte
 ...e le stelle
 ...e le fronde

...e il cuore eleva il suo "GLORIA"!

Visioni sfumate

Il prato ha cambiato colore...
anche i tetti...e tutto all'intorno...

Stanotte
un velo leggero
di luna
si è posato,
inatteso.

Tutto è bianco...
Tutto è calmo...
Tutto è pace...

Inseguo col dito dai vetri
la bianca distesa...
fin là
dove un ponte di nebbia
mi porta ad un cielo
ancor bianco di neve!
...E indovino
una casa lontana
...E rintraccio
filari nel nulla

Visioni sfumate, irreali,
non nuove, già viste...
Ma dove?

Ciò che emerge dal bianco
è più vivo, par nuovo...
la tegola smessa in un canto
è più rossa,
e quel ciuffo protetto dal ramo
è più verde...

e le lose, bagnate d'argento...,
e quel tronco... era nero?
...Incanto, magia...

Visioni sfumate, irreali,
non nuove, già viste...
Ma dove?

E il ricordo mi porta a una bimba
che, china sul banco,
cercava
in un foglio ancor bianco
di fermare la neve...
sul prato, sul tetto, sul ramo frondoso...
tracciati con mano insicura.
Talora, scostando la tenda,
rubava un'idea
al piccolo mondo
ancor bianco
di neve pulita...

Visioni irreali, sfumate,
non nuove, già viste...
passate e presenti ad un tempo,
nel tempo lontano di vita.

L'immenso

non si può cantare...
così
il Nulla:
antitesi pura
come l'Assoluto.

In silenzio
ascolto,
assurgo
a molecola d'atomo
e mi annullo
nel Cosmo.

Evanescenti pensieri

arabescano
tremolii di stelle,
presenti e distanti
nel cosmo.

Oscillo
in folle altalena,
tra Nadir e Zenith,
tra Alfa e Omega
sull'orizzonte
inesistente
della vita.

Vivo
e non esisto,
muoio
e rinasco mille volte
qual Araba Fenice,
nell'attimo fuggevole
in cui la luna
s'inebria di sole.

Veloce il giorno scompare...

mi aggrappo
all'orlo del tempo
e rubo
il respiro di un'ora...

Per non morire
racchiudo la mia anima
in un sogno...

E mi avvolge il torpore
anelato...
effimero sole.

Nel buio...

bagliori di fiamma
si annunciano,
indorano vivi
il mio volto...

E seguo con gli occhi
cartigli di fuoco
saette sinuose,
azzurre fiammelle...
salire, vezzose, nell'alto camino.

Domani
soltanto...la cenere.

Ricerca

nel profondo dell'anima,
una luce
che aiuti
i miei passi insicuri.
Le mie mani
brancolano
nel vuoto dell'essere,
come bianche falene
impazzite.

...E ricerco
un appiglio sicuro,
come varco improvviso
nella roccia
a strapiombo
sul mondo.

Notte d'estate...

silenzio all'intorno...
Spoglia di affetti
giaccio supina
sul prato dei ricordi.
Le stelle mi avvolgono,
basse,
e coprono la mia solitudine.

... E subisci i giorni

faticosamente,
accettando
ciò che riservano,
oscillante
tra sogno e realtà,
tra speranza e ambiguità...

Esistere per resistere...
resistere per esistere...
fino a che
il bianco trasfiguri il nero,
la notte si sciolga nel giorno.

Vorresti sciogliere i tuoi dubbi
e offrirli
al vento della vita...
Ma tutto è ancora immoto

E resti prigioniera del banale.

Raggio di sole

bagliori di fiamma
si annunciano,
indorano vivi
il mio volto...

E seguo con gli occhi
cartigli di fuoco
saette sinuose,
azzurre fiammelle...
salire, vezzose, nell'alto camino.

Domani
soltanto...la cenere.

Vincenzo La Porta

Come sempre, le poesie di La Porta, con un doloroso salto all'indietro, proiettano il lettore in quello scomodo passato che, talvolta, si cerca di rimuovere o reinterpretare attraverso l' utilizzo di chiavi di lettura deresponsabilizzanti. Penso a poesie come "Olocausto".

Per nostra fortuna, c'è il poeta che puntigliosamente interviene con l'impeto della sua poesia, con la forza attanagliante della sua parola, per ricordarci che solo l'errore riconosciuto può aiutarci a scrivere un futuro migliore e per proporci come modelli quegli eroi antichi o moderni come "il giudice ragazzino" che, grazie ai loro atti d'amore verso il mondo intero, paghi di aver vissuto una vita che valeva la pena di essere vissuta, seppure ahimè breve, si sono garantiti una gloria immortale.

Il poeta con un nuovo salto, questa volta in avanti, ci proietta, poi, nel presente, motivandoci con la forza dei suoi versi concisi ma penetranti, ad adempiere al nostro dovere sociale, ma anche individuale, di non vivere in "Ombra". Chi ha rispetto di sé, oltre che dell'umanità intera, deve lasciarsi "illuminare dalla luce" per vedere chiaramente, senza inganno alcuno e in tutte le sfaccettature piacevoli o spiacevoli che esse siano, innanzitutto se stesso e, poi, gli altri.

La vera forza della poesia del La Porta sta, però, nell'essere costantemente proiettata nel futuro, in quel futuro in cui non potranno che prevalere, con la loro luce, con il loro calore, con la loro "gioia di vivere" "quei cuori pieni d'amore" che, spesso, nel passato sono rimasti sopraffatti dai "Macellai del potere". Nel futuro descritto dal La Porta, e ciò emerge in ogni sua lirica, sia essa d'amore o di denuncia sociale o, ancora, d'introspezione, esplose, grazie alla veemenza e alla forza travolgente delle parole, la vera soluzione ai mali passati e presenti del mondo: l'amore che con la sua armonia e forza vitale ("Il vento"), prima o poi, nonostante l'imperfezione e la irrazionalità che la contraddistinguono

(“Pensieri”), non potrà, che trionfare sulle brutture del mondo: “non puoi dire al sole/ di non bruciare/ Non puoi dire a Dio/ di non amare.”

In conclusione, quella del La Porta è una poesia completa. Essa non si limita a denunciare i problemi del passato e del presente ancora irrisolti, ma è una poesia che si ostina a ricordare ai singoli e alla collettività intera la soluzione di quei problemi, quella soluzione che è alla portata di tutti, ma dalla quale inspiegabilmente gli uomini fuggono. Tutto ciò, nella testarda convinzione che da un tale impegno il poeta, con la forza dei suoi versi, non può e non deve fuggire.

M. Genovese

Il giudice ragazzino

(*Giudice Livatino*)

Ragazzino,
per onestà e purezza d'animo.
Vero uomo,
per impegno, serietà e coraggio.
Per Lui il potere era servizio,
un atto d'amore verso gli uomini,
che sopravvive nella Gloria Eterna.
Tu, assassino, non sai
che uccidere un vero uomo
è come uccidere se stessi.
Il tuo è un atto di violenza
che ti rende schiavo del potere
e ti condanna all'eterna disperazione.
Una sola possibilità di salvezza:
Inginocchiati davanti alla tua vittima,
chiedi perdono.

Scoprirai che l'Amore
ha sempre le braccia aperte.

Il vento

Il vento sfiora il viso
e sussurra:
solo nell'amore c'è armonia.
Solo nell'armonia c'è vita.

L'ombra

Se stai all'ombra
non trovi traccia di te.
Lasciati illuminare dalla luce,
troverai la tua ombra.

Macellai del potere

Gente al servizio del potere.
La ricchezza accumulata vi servirà
per portare il gregge al macello.
Sull'altare del dio della guerra
dovete sacrificare milioni di pecore.
La sete di sangue del potere non ha limiti.
Avete educato il gregge al fanatismo religioso?
Avete sostituito il Dio dell'Amore con il dio denaro?
Il gioco è fatto.
Facile massacrare l'umanità, se lo fate
in nome di Dio, della Patria o del Popolo.
Potete godere la piacevole libidine
d'identificarvi con il dio del potere.
Ma sappiate che d'eterno ci sarà solo il tormento
di non essere più uomini.
V'illudete di usare il potere,
ma siete strumenti di dolore e di morte,
schiavi, al servizio dello spirito maligno,
che alla fine godrà, anche, del vostro tormento.

Malinconia

Avvicinati e ascolta.
 Voglio comunicarti un po'
 della mia malinconia.
 Entreremo insieme
 in un amplesso spirituale,
 che ci farà sentire bene.
 Non faremo atti carnali.
 Lasciamoci prendere
 da quest'atmosfera surreale,
 dove lo spirito
 ha bisogno di comunicare
 senza parole.
 La malinconia compie la metamorfosi
 e ritrova la gioia di vivere nell'amore.

Non Puoi

Non puoi dire al sole
 di non bruciare.

Non puoi dire a Dio
 di non amare.

Olocausto

Non dire: erano bestie.
 Offendi le bestie.
 Il crimine dell'olocausto?
 Opera di uomini
 dotati d'intelletto.
 Non dire: non c'è stato.
 Non puoi lavarti la coscienza
 con il sangue di uomini innocenti.
 Alla fine, sprofonderai anche tu
 in infiniti abissi d'angoscia
 e disperazione.
 Sei giovane.
 Oltre a renderti responsabile,
 prepari le premesse
 per un nuovo olocausto.
 Medita: dopo sarà troppo tardi...

Pensieri

La perfezione è statica.
 L'equilibrio della perfezione
 è elegantemente desolante.
 Dio nella sua infinita perfezione
 ha preferito l'amore
 che non è perfetto:
 Amore di se stessi
 nel sacrificio di donarsi.
 Non è nella logica della ragione.
 Ma non c'è amore senza libertà.
 Non c'è libertà se non c'è amore.
 Bello e brutto.
 Buono o cattivo.
 Razionale o irrazionale.
 Libero contrasto che è vita,
 quando nasce nel terreno dell'amore.

Un cuore pieno d'amore

Come una stella
 brilla di luce propria.
 Come l'acqua del ruscello
 stimola gioia di vivere.
 Come il sole
 emana luce e calore.

Vecchiaia

Mi dicono che sono vecchio.
 Chi lo dice?
 Gli anni
 e chi afferma che non li dimostro.
 Il corpo ha cominciato a mollarmi,
 ma lo spirito lo sento giovane.
 Più giovane dei miei venti anni.
 Non ho la gioia della giovinezza,
 quella condizionata dall'istinto.
 Attraverso la maturità, la creatività
 e la capacità di sapermi donare,
 ho trovato l'uomo.
 Più trovo il coraggio dell'umiltà,
 per aprire la porta all'amore,
 più sento vicina la risposta
 ai miei problemi esistenziali..

Andrea Leonessa

Conciliare l'armonia interiore del verso con le sinapsi mentali, origina un particolare fascino che inchioda il lettore ad ulteriori riflessioni e lo pone in sintonia con l'ermeneutica poetica espressa. Versi che si rivestono di nuovi teoremi e di schemi sobri e scarni che puntano all'essenzialità dell'essere.

A. Scommegna

Oceano socchiuso

Balene sviluppate
Sulla coda del cane
E quel reticolo?
Lo colpivo con le lingue
Stringeva a sé un poligono
Avrebbe scopato tutte le fodere
E sarebbe andato a fondo
Quasi un picco però
Rintracciando l'origine

Bevanda di costellazione
Pestata con foglie d'ortica
E qualch'altra puttana da congiungere al caso.

Saturno

Invio viene ordinato
Ed il giorno esegue
Saturno
Dove si reca la direzione?
Egual nel giorno
Il vago nel treno notte

Girone

Girone
Che il sole lo appiccò
Sullo scoglio, il fuoco

Non un raggio di seta
Ma d'Europa bellica le cosce
Al bordo fisicità
Tribunale del baratro

Dove si recano le forme caustiche
Abiurate in fine per deridere la fine
E sgusciante poi l'incauto terriccio in fermento
Un verme mostrato come nucleo di vomito

D'uno strascicare si vantano così le bestie
S'invoca Pensiero! Ci colloca al fondo incolto
Fratelli di croste laviche
Periti d'inferni fatiscenti
Che autenticarono il disastro
Durante appalti spiritici che non osano fine

Il rogo di Sant'Andrea

Tango di vampa. Passo di rogo
 Ross - Oriente divulga
 Un lucido getto di carne
 Rosso vi dice e dice a se stesso
 Senziente governo oceano dismesso

La distaza dell'affanno

Ologramma di Noè

Ridicola quiete sgomita

Il porco stretto a corte con le vite espresse nella più longeva delle distanze strappate al piano

Si ansima in basso, e pur si vive
 In tal cicatrice che è il fondo sfondato

Fratello un giorno che forse precede il nostro decesso senza donare il privilegio della solitudine nell'univoca massa che automatica si dispone scu-
 ciremo le loro organiche pezze con l'unica forza che ci spinge alla vita e
 quella cosa non ha remore e non è ferma ed è nostra –
 E questo è il suo nome

Orbitano vestaglie

Orbitano vestaglie
 Fra il sole e lo
 Spazio che nitrisce che raglia
 Dove le luci sniffano gli spettri
 Autunno dove le foglie ragliano
 Eclissano violette sbottonate

Boato anatomico
 Poi lì il luogo tace

Sole
 Orbitano vestaglie

Silicio in putrefazione

Con il tocco storpio
 Di chi ha contratto l'umanità
 Verso terzo distante
 Le passere strozzate
 Alloggiarono nelle vili nicchie
 Che ritrovarono quasi la strada per la vostra civiltà

San Valentino

Percorrendo il viale
 Mano nella
 Nastro trasportatore
 Il sole ci insidia le menti
 Ti amo. Statua popolare
 A cui strappo le vesti

Il nastro vi ha già consegnato al macello

Otto stagnante

La madre scordò il suo aspetto
 Nelle volto delle donne tutte
 Come radice
 La venatura degli istanti spaziosi
 Andai tornando
 Squagliando scatole di soffitta
 Allagata di assenze

Collassare d'orbite

Ricordo il tuo scorrere
 Lateralmente il male era acuto
 Ma il conte nacque adulto
 E vitali gli stivali e critico
 Il tatto quanto il tuo arto
 Apparente velava solo
 Un cuore pulsante
 Partito fra i tuoi quadranti
 Ed ogni tuo atto indizio di alieni
 Tant'era la fratellanza
 Con l'euforia delle tombe

Universalmente
 Se dispero il cosmo non riavvia
 Del collassare d'orbite credo
 L'alfabeto della comprensione

Lucia Lorini

La grandezza della sua poesia sta appunto nella capacità di sprofondarsi tra le pieghe oscure degli eventi, per riemergere poi come sorgente nuova e illuminante. L'operazione, di per sé immane, diventa ancora più rischiosa se pensiamo che le interrelazioni degli elementi si giocano prevalentemente sul filo comunicativo della parola, che altro non è che puro suono, vibratile congiunzione di onde sonore attraverso cui gli elementi della natura si sondano, si riconoscono, si ritrovano accumulati da un identico destino. Le sue poesie sono tutte molto intense, inventive, sicure nel cogliere esperienze e riflessioni di vita con sapienza e gioco e avventura, fino a una visionarietà possente.

Un'inquietudine nuda e contorta che si pronuncia nel confronto – contrasto con gli ampi spazi, emblema virtuale di una assoluta interiorità nascosta, batte la dicotomia tra una realtà dolorante e riconosciuta e la non sopita speranza dell'io.

A. Derro

Una poesia

Vigore di poesia è una mente
che tutto accoglie.
Non divide e non giudica
severamente
l'umano destino.
Tutto è grazia
come distesa di spighe
in buona terra:
ondeggiano al vento
coi piccoli chicchi,
pane domani.

Tutto è scommessa in corsa
di approdo sicuro
anche lontano.
Tutto è vicino all'occhio
che scopre e cerca il grato
apparir d'una grazia
che si credeva perduta.
Vivere è ondeggiare al
soffio di bonaccia
e tu lasciati abbracciare
quando passa.

Saluzzo 2006

Il cemento mi gela la guancia
le ruspe aprono la terra.
Sotto ogni passo svanisce
la carnosa umidità di germogli
in ribollire di campi
e di giardini.
Dalle alpi torno all'azzurre
onde
a nascondere rughe
su scogliere di marmo,
pianto.
E mi ricordo profumo di
gemme che sbocciano
respiro sottile di bambina
che dondola su l'altalena
in prato colmo di assenze
fra risa garrule come gigante
in attimo di pace,
bosco di sambuco, colomba
che frulla e code di pavone.
Sotto pioggia di carte
sgualcite, determinate
un quadro è caduto a terra.

Mela spezzata

Piccolo mostro contro cui
lottare ancora.
Mela spezzata: Adamo ed Eva
in centro Eden.
Pensiero fra tanti: terra e cielo
luce e buio bianco e rosso,
tra bocca e bocca dilata l'attesa.
L'anello di Pacinotti emana
scintille
come fiamma che calca
il bronzo, in vendemmia di baci,
sogno più lungo della notte
in germogli di mandorli
là dove l'umano può diffondere
in risonanze multiple
la propria voce.

Caduti lontano

Pensieri, nella mente nati
volati via come uccelli
caduti lontano
dove siete?
In deserto di cuore
mi avete lasciata
senza apparire
sola
in questo sonno.

Neve

Neve di montagne, dolce su prati,
coperture di santi, case abbandonate
silenzi e solitudini.

Ho tante nevi in memoria
di alte quote e piane
alberi, tetti di paesi lontani.
Apro la bocca verso il cielo
a coglierla per tornare
bambina
e poi anche la mano in soffio
di vento a giocare su prati
d'inverno fra brume di nebbie
e fumi di case, perduta
in arcano.

Ma di lontano già si nebbia
il piccolo frassino che in eco
d'aurora tende all'azzurro
mani nude, ancor velate di gelo
a fuggire l'affamato volto
d'inverno in sussurro di
bosco, al primo sole.

Ancora c'è il nome

Viale ... ancora c'è il nome
non più la casa, il giardino,
il giardiniere.

Non più la nonna, il nonno,
i figli.

Riposano nella cappella
sotto l'affresco della gran
Madre di Dio.

Tutto è un lago di velieri
che scorrono e scorrono
lievi.

Tutto è suono difficile
parola che si schiude
su bocca di duellanti intrepidi
pacati al sole
come grappoli d'uva
nella vigna.

Tutto infine è silenzio
anche nostalgia
di luoghi non più abitati
come spoglie colline.

Al Re di pietra

Da lontano m'incontri
re di pietra
da secoli in sonno di boschi.
Protendi braccia, mani.
Sussurri sinfonie che fuggono
ere di piante dalle vie del sale.
Tu solo sai guarire la ruga
del cuore, il salto della mente
il correre di tempo, mai sazio
dove fatica l'uomo
e sempre più leggera si ferma
su carta, la parola.
Dal tuo possente tronco
capelli d'angelo e neve
coprono la bocca, perché
essere felici sempre, è troppo.
Aspetto alla tua porta
qualcuno che mi apra
in cavo di mano
polvere di stelle.

Ai caduti sul Monte Viso

Sole di mezzogiorno
in verticale splende
su meridiana di roccia:
eternità.
Tra crepe... Fenditure...
Ferite... Corpi...
Profili sfregiati in schianto
d'erbe
colmati di buio
si perdono.
L'arco dei forti s'è spezzato
fascia vibrante di vita
in altalena ... Sogni ..
Partiti ... Alla ricerca di
fossili, in sgorgare di vita
fino all'estreme sfere.
Materia... Verso l'Alfa,
l'Omega ...
Estasi ... Abbraccio di Cristo
sospiro d'anima sfilacciata
ricomposta, densa di luce
misteriosamente insegue
l'infinito.

Voci narranti

Casa
 mosaico di geografie
 caleidoscopio di voci narranti
 distinti timbri e cadenze
 contro il muro, io sento.
 Tutti lì come perle
 di una colonna che esplora
 il silenzio
 tenere eppur estraniare
 vibranti in intimo rigoglio
 di corpi eleganti
 magra biondezza.
 Voci che ritornano a riempire
 il vuoto d'antico
 come sole l'ombra d'inverno.
 Nella loro musica
 tutto possono dirti, rivelarti.
 Passano gli anni su capelli
 bianchi, così in un abbraccio
 muoio in echi segreti,
 fuggo gioconda su cavallo
 bianco.
 Mia vita, valigia pesante
 se la porto sola
 forse con voi posso dare di più
 nella parola.
 Mia casa diletta, mie voci
 da sempre in voi riposo.
 Io vengo.

Di primo mattino

Salita in meriggio al ventoso pianoro
 guardo gli alberi danzare
 come ballerini su cime battute
 di vento,
 fra riflessi chiaro-scuro
 di ruscello.
 Sotto balconi di legno
 come di giorni diversi
 sento risa improvvisate
 di angeli biondi
 apparire in cammino con la madre
 e canti di galli.
 Di primo mattino la vita
 mi manda rose e il frutto
 che voglio,
 anche se la fatica non si estrae
 come una spina.
 Poi... quando il cammino è
 fra sculture di pietra
 maschere, ventagli, scudi,
 terrecotte rituali,
 codici illustrati
 fra lampi, scosse, inciampi
 mi accoglie la buona voce
 di pastore, e la vita mi dà
 grazia e tanto mi basta.

Nilo Marocchino

Le vie per le quali l'espressione poetica si insinua, si presentano, spesso, come antri sconosciuti allo stesso poeta, varchi attraverso i quali il pensiero tenta una lettura degli accadimenti spesso logorati dalla realtà. Poesia come attimi di raccoglimento nei quali si riverbera la grande sensibilità poetica, un filo esile da agganciare alla vita in una ragnatela che attende di ricomporre i ricordi della vita.

A. Derro

Il primo giorno d'estate

Indugia la luce
 di caldi
 umidi vapori
 nei campi di grano
 al taglio pronti.
 Schegge di cielo i fiordalisi
 hanno azzurre parole ai miei occhi.
 Anche la sera
 ha vesti di trionfo l'estate.
 Ombre più vaste attendo,
 la prima stella
 che da sempre appare,
 quando, improvviso,
 sento che è tardi,
 che ha corso il tempo, inarrestabile.
 Si risveglia la brezza
 e così l'animo mio,
 di meraviglie sazio,
 ascolta e tace.

Mare

Tu
 che non hai quiete
 possiedi le prime e ultime parole
 liquido mistero
 in cui voglio naufragare
 e dopo la tempesta
 essere dimenticato
 essere nulla
 e tutto.

Per San Giovanni

Per il viottolo ho riscoperto
 le rosse ciliege.
 Il prato dimenticato dal contadino
 Già è colmo d'erbe
 e freme d'operosi insetti.
 Nel cielo muovono le nubi,
 sempre diverse e nuove.
 Nella sera,
 rinfrescata dal temporale,
 tra fitte foglie,
 vedremo imbrunire il cielo.
 Cercheremo l'altura
 da cui guardare lontano,
 nella notte.
 Le montagne s'accenderanno
 di fuochi,
 per San Giovanni,
 o per numi pagani,
 usciti prepotenti,
 dall'animo nostro,
 ignaro.
 E, nella veglia del solstizio,
 avverrà il miracolo dell'estate.

Fuggire

Collo di gazzella possedevi
 ed occhi teneri, sicuri in apparenza,
 ma fragili e facili al sorriso.
 Sono fuggito.
 Cosa temevo? Chissà.
 Forse soltanto la banalità.
 E tu, dal seno largo,
 materno, generoso.
 L'io, sempre di me padrone,
 avrei dimenticato in te.
 Tutto ho fuggito.
 Dell'oblio il timore,
 di quiete senza lotta,
 di notti sempre uguali,
 di noia e di stanchezza in cuore.
 Cieli limpidi ho scelto.
 Spesso, in solitudine, li osservo.
 ma troppo nuda è la mia ombra,
 nessuna nube la protegge.

Alla mamma

Di te, mamma,
 solo l'immagine bruna
 alla parete.
 Così, fin da fanciullo,
 ti conobbi,
 e il tuo sorriso era muto.
 Era il tempo del taglio
 e il grano cadeva rosso nei campi.
 Tu scendevi al camposanto.
 Io, ignaro, nella culla, in casa.
 La vecchia zia il mio sonno vegliava.
 A me nascoste,
 non vidi allora scendere lacrime.
 È giunto ora il tempo,
 mamma,
 di chiederti le carezze non date,
 i sussurri inintesi,
 i sorrisi perduti.
 Tutto è compiuto.
 E d'avermi lasciato,
 questo solo ho da rimproverarti.

L'eterno gioco

Mai vi fu fiamma uguale ad altra
 fiamma,
 e nube in cielo uguale ad altra
 nube.
 Così ogni giorno nasce
 ed, instancabilmente,
 il miracolo ripete;
 eppure è nuovo.
 Così l'animo mio
 sempre da nuove cellule rinasce
 e tenta di capire
 (e non comprende)
 l'eterno gioco
 (o beffa)
 in cui galleggia

*Osservando
un tappeto persiano*

Petali di fiori sul tappeto,
dove,
come gocce di rugiada,
si posano pensieri colorati.
Giardino in cui
azzurri uccelli trovano rifugio.
Fiocchi di neve i miei occhi
scendono leggeri,
sfiorano gemme,
e prima di morire,
con estrema scintilla,
danno un messaggio di gioia,
l'ultima luce.

In ricordo della zia Ada

Scendeva tra schiume e riflessi,
i sassi bianchi e le larghe lapasse,
il Varajta.
Sognavamo dighe e castelli
nella sabbia,
dove l'acqua cercava la quiete.
Tu, intanto, facevi la maglia
e con amore
seguivi i nostri giochi.
Come una mamma,
tu, che non lo saresti mai stata.
Alla sera, già scura,
vario e continuo un fremito giungeva,
il rumore del fiume.
Misteri e paure scendevano dai monti.
tu mi portavi nel letto
e, dopo l'ultima preghiera,
spegnevi il lume.
Oggi,
stordito dal chiasso e muto nel cuore,
non più sento la voce del fiume.
Solo il profumo dei larici,
d'erbe e di acque,
dice parole lontane nel tempo
che non so capire.
Oltre il bosco, in alto,
ultimo sogno,
San Maurizio, l'estrema borgata.
Ancora saprò ritrovarti
e tu mi aspetterai?
Lassù.

Anche se

Anche se cieli di tempesta
peseranno sul mio capo
e gelidi venti di vecchiaia
strapperanno il faticoso respiro
e quando dalle montagne
scenderà la neve
ad imbiancare i miei capelli,
nessuno saprà rubare ciò che resterà
degli amori sognati e non posseduti,
delle illusioni perdute
e del dolce dolore d'attesa
di ciò che manca e non so spiegare.

Nevicata

Scende la neve nel bosco.
Il ramo imbianca,
in silenzio.
Un passero,
quieto,
nel nido riposa.
Sulla cima,
alto e solo,
nudo larice sfidi la tormenta.
Lontano,
dalla valle giunge un suono
di campane.
Tronco solitario attendi
il mutare delle stagioni
che da sempre conosci.
Ai tuoi piedi
un animale cerca riparo sicuro



La Luna di Antonella Tavella

Bernardo Negro

Un percorso poetico che propizia a ricapitolare nella memoria le opere e i giorni che hanno dato forma all'esistenza, una rievocazione che stupisce attraverso un tessuto di suoni e di immagini, nel quale si coglie anche la presenza di una tensione spirituale accattivante nella sua profonda semplicità ed emotività.

Pensieri dopo la Cresima, a Pentecoste

L'aria sfiora il cielo
con esili lingue di fuoco:
da sempre fanno alzare
gli occhi sul cammino ritrovato.
Dapprima era un vortice
che partiva dal cuore,
ma non sapeva le onde
della Creazione
ed i battiti dello smarrimento
languivano tra abulici segnali.
Ma il tempo ha disteso
il firmamento:
Giacomo, Pietro ed i nuovi santi
mutano le stelle in parole,
placano l'Apocalisse
con la meta del perdono.

Centenario del Guala

Il 5 Maggio la lezione al "Guala"
accolse il manzoniano destino
sublimando, nei versi
del sigillo poetico,
un anno di studi.
Dalle finestre le sfumature
di un libero caleidoscopio
avvolgevano le intemperanze
della classe:
aereoplanini e fili di gesso sulla lavagna
scioglievano le ultime matasse
grammaticali.
La pazienza del teologo
all'ascolto di "misfatti",
ormai fuori gioco dal voto di condotta,
ritrovava, con poesia, i sussurri
di un distratto esame di coscienza.

Nel' 40, foto di classe

Nella foto tra gli allievi,
 Don Brossa schiudeva al sorriso
 un anno trascorso
 nel cangiare
 di una giovinezza
 strinata in quei mesi di confine.
 Insegnante di Storia, tra i banchi,
 completava le note a piè pagina
 con tracce vissute.
 Altrove la gioventù
 inoltrava passi strappati
 al buio della terra.
 Finiva la scuola
 e, allo scatto del fotografo, i volti
 confidavano timidi segni
 a brevi scenari
 sulla mappa di mondi
 fragili come veli
 già nell'aria di quella primavera.

Penombra di vendemmia

La vendemmia era il profumo
 dell'aria
 nel varco più maturo della stagione.
 Sul colle il sole
 anneriva il legno dei graspi
 fecondi nel buio.
 Ed erano in ombra i tarocchi al
 "ciabot",
 sfide attese da occhi invisibili.
 Furtivo il garzone
 rapiva la freschezza più aperta
 nello sguardo bruno di una ragazza
 scesa dai filari.
 Verso sera il tramonto
 lasciava schietti riverberi
 in uno stacco di luce,
 felice di vagare
 sul ciglio di un abbraccio.

Giovani luminarie

Scoprivo la terra ed i colli,
 ultime quinte
 del Luna Park di Pasqua
 ed i versi
 si facevano notturni
 tra le voci e sotto le luminarie
 che sfidavano
 ebbrezze di primavera.
 Mi camminavi a fianco,
 dolce onda di seta
 che nascondeva alle stelle
 il mio tremolìo.

Il cielo della fedeltà

Il fratello prete benedì
 la soglia più chiara
 della casa nuova. Gli sposi
 sfiorarono con le mani il letto
 illuminato. Il sole toccava
 ogni angolo, ora custodito
 dalla coppia, con un raggio
 lungamente invocato
 sulle loro mani intrecciate.

In illo tempore

In canonica troneggia, opaco,
 un televisore a due canali
 ancora funzionante
 con l'imperioso bianco-nero
 degli anni sessanta.
 Tornano messe pre-conciliari
 in sinopie severamente gregoriane.
 Il diacono rivive
 l'URBI ET ORBE
 del Papa bergamasco
 che scopriva le navate del mondo.

Vigilia del pane

Sulla ringhiera la nebbia
deponeva le gocce della notte
con una lucida fioritura
senza steli, rugiada sul ricamo
di un ultimo sogno
da ricordare.
Ai primi saluti
i cardini, infossati
dietro gli usci,
frusciano come cenni
in cerca di luce.
Nel cortile
si aspettavano i carri
a macinare inghippi
ed ostacoli serpeggianti sulla terra
nelle scie già aperte del giorno.
Verso Oriente occhieggiavano
mete rischiarate
da chiarori più vasti
sul profumo del pane.

Il diadema dei miracoli

La cavità levigata
da un diafano tremolìo
di fiammelle votive
evocava i sussurri di Bernadette
ed i ceri fedelmente oscillanti,
coronando il manto della Vergine,
dialogavano con grazie segrete.
Accanto l'acqua accompagnava
sussulti di stelle mai spente
nel diadema più alto del cielo.

Giuseppe Perosino

I suoi versi sono lo specchio trasparente di sentimenti nei quali il poeta fonda in un'unica fiamma i più puri e più nobili ideali della propria esistenza, che si riflettono ancora nell'amore spontaneo e sincero per l'infinita bellezza della vita. Una voce che vive dignitosamente le inquietudini della vita con una unità di percezioni che si fondono in una inaspettata globalità di sentimenti. Versi che hanno la forza del ricordo come pagine di un diario. Il pessimismo traspare dall'impiego di un linguaggio, a volte, asciutto e disadorno, privo di enfasi, fatto di espressioni aspre ma quanto mai corrispondenti alla realtà.

Alfa-Omega

Rughe scavate dal tempo
 solcavano un volto
 intristito dall'abbandono,
 ed io, bimbo
 che affidavo i sogni
 agli aquiloni scomposti nel vento,
 ho mietuto un sorriso
 e l'ho donato al vecchio.
 Ragazzo
 ho peregrinato con i pensieri
 oltre il confine
 dei miei orizzonti
 progettando utopie
 per un futuro dorato.
 Adulto
 ho scalato monti
 resi ripidi dall'indifferenza
 fra schiamazzi assordanti
 e appelli seducenti.
 Solo ormai,
 come quel vecchio,
 smarrito nei ricordi,
 ripercorro con la mente
 le alchimie del passato.
 Sto aspettando un bimbo
 che mi regali
 un sorriso.

Camini spenti

Solitario è rimasto,
 custode di memorie scomparse.
 Sono partiti
 per quel viaggio verso l'ignoto
 i compagni di una volta.
 Tra mura cadenti
 e porte scardinate
 spiccano pareti
 annerite dal fumo
 di camini
 ormai spenti dal tempo.
 Non risuonano
 melodie di canti,
 eco di voci,
 rumori di passi pesanti
 sull'acciottolato sconnesso.
 Ha costruito il nido la civetta
 sul vecchio campanile muto.
 Stridulo echeggia di notte
 il suo grido foriero di sventure.
 E' divenuta arida la fontana
 dove mani rugose
 hanno lavato i panni
 imbevuti del sudore
 di quella gente
 che ha conteso ai rovi
 l'ultimo lembo
 di una terra avara.

Ci sarà un domani?

Lampi di fuoco
 balenano
 in uno buio orizzonte.
 Restano
 rovine fumanti
 e cadaveri senza nome.
 Scorrono lacrime di sangue
 su visi solcati dal terrore.
 Echeggiano vagiti di pianto
 di bimbi mai vissuti
 e grida di dolore
 di madri disperate.
 Che vale la vita di un uomo?.
 Minuscolo granello di polvere
 trasportato nel vuoto
 in un deserto senza fine.
 Non spunteranno più fiori
 su una scena martoriata.
 O uomo che dell'odio
 hai fatto bandiera,
 della ferocia scudo,
 ricordati
 che tu stesso
 stai plasmando il tuo domani.

Caleidoscopio

Schegge di perduti pensieri
 si diffondono,
 in un caleidoscopio acromatico,
 come spente galassie
 di un infinito disgiunto.
 Scivolano lentamente
 desideri mai sopiti
 provocando
 aritmie di impulsi
 Fremono,
 in un mormorio sommesso,
 voci smarrite,
 sottofondo
 all'assordante presente.
 Cortine di gelo
 occultano
 empatie di affetti.
 Si frantuma
 su scogliere d'indifferenza
 l'ultima angoscia.

Diario Incompelto

Ferma la tua mano.
 Non scrivere la parola fine
 Sull'incompleto diario
 del tuo cammino.
 Si nasce, si soffre
 si lotta e si muore.
 Su pagine sempre aperte
 nuove parentesi
 si aprono e si chiudono.
 Vivere vuol dire
 non smettere di sperare,
 non consegnarsi all'abbandono.
 Per ognuno
 c'è un raggio di sole
 in un cielo
 plumbeo di burrasca.
 Per ognuno
 c'è un refole di vento
 nel soffocare quotidiano.
 Per ognuno
 c'è uno spiraglio di luce
 nel buio più cupo.
 Ammira l'orizzonte
 limpido dopo la tempesta,
 osserva le nubi che si sperdono,
 il sole che rispunta all'alba
 allontanando
 le ombre fonde della notte,
 Ascolta la voce del silenzio
 ed i palpiti del tuo cuore.
 Raccogli un fiore

deponilo fra le pagine
 tristi del tuo diario.
 I tuoi tormenti,
 le scottanti delusioni
 si trasformeranno
 in arcobaleni di speranza,
 e anche tu capirai
 che vale ancora lottare.

Mio padre contadino

Rondini impaurite stridendo,
 si rincorrono nel cielo
 cupo di tempesta.
 Nubi minacciose nascondono
 l'ultimo sole di settembre.
 Raggi infuocati squarciano
 un nero orizzonte,
 inviando sinistri bagliori
 Rimbomba violento il tuono
 nella valle
 percorsa da lampi accecanti.
 Colpisce la grandine
 con maligna perfidia
 grappoli d'uva maturi.
 Acini lacerati piangono
 amare gocce di mosto.
 In un impeto di rabbia
 il contadino sconfitto
 scaglia nel cortile
 il ramo dell'ulivo benedetto
 ... spunta l'arcobaleno.

Noi: figli della guerra

Calzavamo zoccoli ai piedi.
 Una mantella copriva
 la nostra fame.
 Brache sdrucite di fustagno,
 arabescate dai tanti rattoppi,
 scoprivano ginocchia
 illividite dal freddo. .
 Dei nostri padri
 conoscevamo solo il nome.
 Sul comò una fotografia scolorita
 ci ricordava carezze non ricevute.
 Piangevano in silenzio
 le nostre madri
 i mariti dispersi nella steppa,
 vittime di una guerra scatenata
 dalla follia di uomini
 che di umano
 possedevano solo il nome.
 Il freddo asciugava lacrime
 di fame e solitudine.
 Cortine di gelo alle finestre
 nascondevano la nostra miseria..
 Uomini cresciuti in fretta
 senza esser vissuti da bambini.

Parole

Impetuosa ondata
 di torrente in piena
 che travolge in un vortice
 d'ingannevoli promesse.
 Dissonante sinfonia
 con solo acuti
 di violini disaccordi
 e sottofondo
 di tromboni sfiatati.
 Ascolta la voce del silenzio,
 lascia che ti parlino
 il sussurro del vento,
 il canto degli uccelli
 inebriati
 dal profumo dei fiori.
 Allora ogni parola
 si tramuterà in una storia
 ascoltata o inventata,
 che si introdurrà in te
 e ti consegnerà
 ad un mondo fantastico
 nel quale-nero e bianco
 si sovrapporranno,
 luce e buio si inseguiranno.
 Dove sempre più spesso
 ti capiterà di rifugiarti.

Sicumere

Assordante bazar
 di ciarpami colorati,
 stipato da insulsa gente.
 S'intrecciano
 al crocevia delle illusioni
 gli inutili pensieri
 Pagine morte
 riportano diagrammi
 di tristi inganni.
 Cuori stanchi
 pulsano in aritmie
 di inverecondi desideri
 Scorrono
 visioni diafane
 di ombre fugaci;
 mentre onde di dolore
 s'infrangono
 su scogliere d'indifferenza.
 Tacciono
 le effemeridi interpellate.

Sinfonia

Mattino,
 solitari campanili
 emergono
 da un mare di nebbia.
 Si stagliano
 i profili delle colline,
 illuminate
 da un sole trionfante.
 Una timida rosa selvatica
 nascosta
 in un cespuglio di rovi
 raddrizza il capo
 al cielo.
 L'ultima goccia di rugiada
 le fa da corona.
 Mezzogiorno,
 nel sole risplendente
 la rosa
 trionfa regina
 avvolta dalla natura in festa.
 Zittiscono gli uccelli
 appollaiati sui rami.
 Sera,
 si disperdono lontano
 i rintocchi delle campane.
 Stanco il contadino
 rientra
 con il passo greve.
 Si sono impressi
 i colori della rosa
 nel cielo

che si dissolve
 oltre le colline.
 Breve istante
 di una giornata
 intrecciata
 di attimi
 che passano,
 che vivono e muoiono,
 ma che lasciano
 un dolce ricordo.
 Si nasconde la rosa
 tra le spine
 del cespuglio.
 Intrecciano le lucciole
 la loro danza d'amore
 ritmata
 dal canto dei grilli.

Supplica

Ho vissuto
 continuità di smarrimento.
 Ho percorso
 sentieri di superbia.
 Ho creduto
 di raggiungere il cielo,
 ma sono naufragato
 nella palude dell'inganno
 Non inseguirò
 nelle parole del mondo
 le risposte ai miei dubbi.
 Raccatterò
 i cocci della mia anima
 Te li offrirò
 in una supplica di speranza,
 con lacrime di silenzio.
 M'inginocchierò
 davanti alla tua croce,
 e ascolterò la voce dell'Infinito
 che mi indicherà la Via

Giovanni Maurilio Rayna

“Le sue composizioni poetiche traducono in maniera esemplare la sua gioia nel seguire la parola del Signore, ponendolo tra Rebora e Turolfo. Il suo verbo poetico, la sua grande capacità di suscitare emozioni forti e di dialogare nel segno di una serenità interiore, ha quasi del magico, singolare e coinvolgente com'è. Il suo io creativo è stato evidenziato a più riprese, è un “breviario della felicità”.

Dall'intervista rilasciata a F. Castellani
 Udine 2009

Il libretto degli sposi

“Un suono d'ali, di musica/
 che s'apre sul mio cuore./
 Nessuna cosa muore che in
 me non viva”.
 (Quasimodo)

Non mi puoi dire che non
 sei amato tanto
 candido libretto trovato in un cassetto
 dimenticato
 rovistando nei ricordi di famiglia.
 Portavi scritto in bella calligrafia
 soltanto due nomi: Luigi e Adele
 e la data della mia prima comunione.

Parlami di quel giorno unico e lontano!

Nel cuore di ogni uomo
 e di ogni donna
 è riposta una gemma di grano
 che la vita dolcemente coltiva
 e trasfigura
 in gemma d'amore,
 come gli alberi a primavera
 gemmano sui tronchi per un
 abito da festa.

Parlami di quel giorno unico
 e lontano!

Non mi puoi dire che non sei
 amato tanto
 candido libretto trovato in un
 cassetto dimenticato...

Ottobre 2005

Ascolta il silenzio

“Depongo la parola che vorrei
pronunciare
nel cuore stesso del silenzio: il
silenzio conserva tutto ciò
che diciamo con sentimento,
con fervore, con fede”.

(K. Gibran)

Ascolta il silenzio su l'ampie gioaie dei monti
appena innestate or che la sera imbruna.
Trattieni il respiro che alcuno non senta
il tuo cuore battere forte
per la strada deserta dove nessuno attende.
Il grande silenzio è come l'ala dolce della morte
che profuma di pace sul bianco guanciaie.

Ascolta il silenzio:
ti racconta favole vere
ti risveglia memorie sopite in grembo a tua madre
prima ancora di vedere la luce.
Il sole all'ocaso è una palla di fuoco sul monte
dopo la tormentata.
Ascolta il silenzio trattieni il respiro
e accogli la parola perduta
alle porte dei cieli.

Il grande silenzio è come l'ala dolce della morte
che profuma di pace sul bianco guanciaie.

Gennaio 2006

L'ottavo giorno

“Il cimitero ci rattrista soltanto
perché è il solo luogo al mondo
dove non ritroviamo i nostri
morti. Dappertutto, altrove,
ce li portiamo in noi”.

(F. Mauriac)

È la stagione che fa male al cuore
quando le foglie cominciano a cadere,
quando il fiume ha scordato la sorgente
e l'abbraccia il mare tempestoso
e dolente il cuore racconta i giorni
passati tristemente.

Anima mia fa' che il nostro dolore
ci perdoni le lacrime,
e sia la comunione con i nostri morti
come il vento di novembre
che spoglia negli orti le ultime rose
e si rimette a giocare con i ciliegi in fiore.

Devi solo aspettare.
Aspettare di amare la morte
come ami la vita:
questi nostri morti, santi e peccatori,
son parte di noi ...
Intorno a te fa' silenzio e adora
e li sentirai cantare nell'ottavo giorno!

Novembre 1997

C'era una volta il bidello

In memoria di Giuseppe Bigo

“Dalle nostre radici
sono sorti i rami danzanti
nella valle,
e siamo noi la fioritura
che esala profumi di canzoni
verso le alture”.

(Gibran)

C'era una volta il bidello
che al mattino apriva le porte
come al primo giorno di scuola, e accoglieva
i fanciulli con cartella e batticuore
ed era un grande amico.
Rammento il mio tempo, un tempo lontano:
carta, penna e calamaio ...

Ora è morto il bidello da troppi anni
ma ancora mi compare in sogno
a portare l'inchiostro nei banchi
della II B, perché noi bambini
imparassimo a scrivere
la prima canzone della vita.

Nei prati si faceva primavera
e sognavamo gli aquiloni liberi nel vento,
e anch'io correvo dopo la scuola
incontro a mia madre
che sull'uscio di casa mi attendeva nel sole...

Marzo 1998

La via verso il cuore

“Non possiamo condurre gli altri
al cuore della vita.
Devono andare per proprio conto,
e ognuno deve andare da solo”.

(Gibran)

Campanella dal suono argentino
tu mi richiami il posto dei ciliegi
che nel tardo autunno ho messo a dimora.
Erano sette e li ho chiamati per nome:
fresco era il vento e dolce la sera
e in cielo la falce di luna.

Campanella dal suono argentino
che mi risvegli a nuova primavera
l'inverno è trascorso e son in fiore
i ciliegi sulle colline.
Li ho cresciuti come bambini
con la pioggia di aprile e la carezza del sole.

Campanella dal suono argentino
sulle aiuole del mondo l'uomo è infelice
e la morte lo coglie in tormento.
Come voi nelle sere d'inverno
ch'io sogni l'eterna primavera
nell'aspro cammino al cuore della vita

o campanella dal suono argentino ...

Elogio del silenzio

“Non occorre che tu esca di casa. Resta
al tuo tavolo e ascolta. Non ascoltare nemmeno,
aspetta soltanto. Non aspettare nemmeno,
sii assoluto silenzio e solitudine”.

(Kafka)

La gelida notte invernale riposa
nel bianco sudario di neve e di vento
e senti lontano che taccion le voci
ed è assoluto silenzio.

Sepolti da vuote parole
e sommersi da grande clamore
più non senti nessuno che batte alla porta
ma soltanto il pulsare forte del cuore
ed è assoluto silenzio.

Impara a decifrare
l'arcano linguaggio del silenzio
e il casto amore della solitudine
dove il mistero si schiude in preghiera
e incontrerai l'abbraccio di Dio

nell'assoluto silenzio ...

Febbraio 2008

Alberi

“Quando starò per morire/ portatemi sotto un albero/
perché i miei occhi possano vedere/le foglie verdi e
i colori dei fiori/ per l'ultima volta./ Quando starò per
morire,/ mettete il mio corpo sulla terra/ e appoggiate
il mio capo su una rosa./ Lasciate che il vento accarezzi
il mio volto./ Lasciate che io oda ancora una volta/
l'acqua del torrente che scorre/ e il suono di un violino”.

(Puco)

Amo gli alberi di primavera
coriandoli rossi rosa e bianchi
sul verde guanciaie d'aprile:
fragili fiori come i sogni di gioventù
promessa di un tempo felice
qual fanciullo che getta contro vento l'aquilone.

Amo gli alberi del primo autunno
con le fronde chine al peso dei frutti maturi
nel mite sole settembrino.
Passata è la rovente estate e le tempeste:
soltanto resta l'offerta del vostro dono
che dolcemente culla il seme della vita.

Amo gli alberi dell'ultima sera
lungo le rive dei fiumi fasciati di nebbia
accanto agli orti freddi e brumali:
soltanto voi capaci di morire in piedi
con le braccia nude aperte a croce
nell'estrema agonia incontro al bagliore del cielo ...
a voi la vita mia rassomiglio!

Aprile 2007

Gerusalemme

Gerusalemme, nel cuore degli austeri colli della Giudea,
 può considerarsi la regina di tutte le città dell'universo.
 La sua regalità non ha nulla di materiale e la sua grandezza
 consiste nell'essere stata scelta da Dio per proclamare la
 Santità del suo Nome di fronte alle nazioni.

Gerusalemme dove tutti siamo nati
 "il monte Sion dimora divina
 e città del grande Sovrano"
 come pietra di diaspro cristallino
 le dodici porte son dodici perle
 sempre ti penso lontana dagli occhi ...

Nel soffuso splendore del Cenacolo
 dove un giorno da un soffio di vento siamo nati
 la Vita che dà senso alla vita
 l'Eterno che sostiene il tempo
 l'Amore in cui ogni amore s'invera
 vorrei in ginocchio l'umanità ferita
 riportarti in grembo
 prima dell'ultima sera.

Gerusalemme dove tutti siamo nati
 dove risplende l'argento degli ulivi
 sei chiamata "città della pace"
 eppure da sempre la spada uccide i tuoi figli ...
 Per te voglio scrivere un testamento d'amore
 nel sangue del perdono
 e ritrovare al di là di ogni dolore
 la gioia che fa danzare le montagne!

Terra Santa 2004

Antonio Scommegna

Su tutto prevale l'amore, con la sua forza travolgente, la sensualità, con il suo potere pervasivo, l'eroticismo, con la sua potenza vitale. Gli amori sono, talora, consumati, talaltra solo vagheggiati, altre volte, ahimè, sono amori impossibili, ma si tratta sempre di amori vissuti, almeno, dentro la propria anima, in modo assoluto con la piena consapevolezza che l'unica legge che governa i sentimenti e le emozioni è la legge del cuore e non quella della ragione.

Di tali emozioni, non si contesta, pertanto, l'evanescenza, la temporaneità, la sfuggevolezza, la non necessaria simultaneità e, di conseguenza, vengono accettati anche il dolore straziante, la delusione cocente, l'illusione disattesa che possono essere provocate nell'animo umano dall'inesorabile concretizzarsi delle leggi del cuore, che, altro non sono, che le ineluttabili leggi della natura.

L'amore, la passione, le emozioni vengono percepiti e vissuti, indipendentemente dalle parole, dalle manifestazioni esteriori. Tutti i sensi sono attivi: l'odorato, il tatto, il gusto. Spesso è sufficiente un semplice, fugace sguardo, magari nel corso di una festa cittadina, per cogliere quelle irripetibili emozioni e condivisioni che alla maggior parte degli esseri umani sfuggono, ma che consentono a chi ha occhi per coglierli, sensibilità per percepirli, profondità d'animo per assaporarli, di trasformare la propria vita in una vita senza rimpianti, perché tutto ciò che era da vivere è stato vissuto.

"L'uomo che sente", unico protagonista di queste poesie, non fa altro che vivere immerso nella natura, con la consapevolezza di esservi penetrato, esprimendone la potenza, ma, al tempo stesso, assoggettandosi alle sue forze e alle sue leggi.

Solo alla fine della raccolta, con "il treno va", sul trionfo dell'amore, della passione, delle emozioni, dei sentimenti, rischia di prevalere, come talvolta nella vita reale, ahimè, effettivamente prevale, la quotidianità con

i suoi gelidi ritmi spersonalizzanti. La vita, come un treno, meccanicamente avanza lungo freddi binari prefissati senza lasciare spazio alcuno all'imprevedibilità delle emozioni, al fuoco della passione, al calore dell'amore che, pur avvertiti, vengono inesorabilmente annientati dai rigidi e gelidi percorsi prestabiliti.

M. Genovese

Luna rossa

La serata è calda e oziosa,
 ci prendiamo per mano
 un rituale un po' perso da tempo;
 c'ingoia la buia pineta
 e per gioco, per amore o per paura
 ci stringiamo di più;
 un bacio nell'incanto dei grilli.
 Sul lungomare, là sospesa all'orizzonte
 vibra una splendida luna rossa
 adagiata su una timida madreperla marina,
 cinta da migliaia di stelle con due occhi più vispi:
 Venere e Marte che da sempre
 accompagnano le sorti dell'umanità.
 L'incantevole quadro
 calamita i nostri occhi,
 i cuori danzano, le labbra
 si gustano piacevolmente.
 E tu, luna rossa, così pudica
 di quanti amori sei stata testimone?
 Poesie, canzoni e colori
 hanno ritratto quel tuo rossore così speciale
 che oggi gli uomini più non hanno.
 Solennemente t'innalzi
 e sbiancandoti
 perdi un po' della tua magia;
 noi rientriamo per non disperdere
 quest'alchimia.

Marina di Nova Siri, 22/07/08

Lei

Qual fabbro, hai lustrato la ruggine dal mio cuore.

Savigliano, 03/03/08

Dolcezza

Baci, abbracci, carezze
e i corpi si fondono
come lo zucchero sciogliendosi
addolcisce i sensi..

Savigliano, 03/03/08

Fascino

Il tuo fascino, qual vivida lingua di fuoco
rigenera e rinvigorisce la mia ispirazione.

Savigliano, 03/03/08

Per sempre

Ti ho trovata è già mi manchi
ti ho trovata perché già esistevi
ti ho trovata chiamando il tuo nome.
Ora che ci siamo ritrovati
è come se ci fossimo amati da sempre.

Savigliano, 03/03/08

Presenza

Nei miei occhi, la tua figura;
nella mia bocca, il tuo sapore;
nel mio naso, il tuo profumo;
nelle mie orecchie, la tua musica;
nel mio cuore, la tua dimora.
Tu non sarai più assente nella mia vita.

Savigliano, 03/03/08

Indelebile

Qual bramosia ha marchiato
col fuoco della passione i nostri cuori
confezionando un amore indelebile.

Savigliano, 03/03/08

Ardente....Mente

Ho desiderato ardentemente
 assaporare la tua gradevolezza
 e dissetarmi della tua fragranza.

Savigliano, 04/03/08

Universo

Qual vecchio saggio
 seduto all'argine del fiume
 attendo...e il tempo scivola via;
 attendo ancora perché so che arriverai
 all'alba radiosa come un vento
 per trascinarci nel tuo universo.
 Qual satellite non abbandonerò il mio pianeta.

Savigliano, 28/04/08

Cristalli di Sale

Ti regalerei un pò di quell' emozioni
 che fluiscono dal cuore
 come quei cristalli di sale che
 sciogliendosi perdono solidità
 ma danno gusto e sapore.

Savigliano, 28/04/08

Margherita

Talvolta la melanconia sollecitava
 poesie di sole, di mare e di sale.
 Oggi non vedo più stormi di gabbiani
 né la Margherita che ho amato.
 Senza più radici non mi nutro più di quella terra,
 non bevo più di quel mare,
 né mi riscalda più quel sole;
 persino il mio quartiere non mi appartiene
 né riconosco più casa mia.
 Una gemma di sale, qual lacrima
 scivola dai miei occhi verdi
 e si dissolve quell'antica fragranza
 che le mie labbra non assaporeranno mai più.

Savigliano, 02/07/08

Flavio B. Vacchetta

Riguardo a questa scelta di poesie, in parte inserite nel mio ultimo libro, *Akeldamà (Campo di sangue)*, preferisco lasciare la parola ai critici che così bene hanno spiegato il senso della mia scrittura: “Non c’è niente da fare: Flavio Vacchetta è un gaudente (a proposito di alcune delle poesie qui contenute, Giorgio Bàrberi Squarotti parla di “erotismo plaudente e festoso”). Ma spesso chi sa apprezzare appieno le gioie della vita è anche capace di malinconie profonde, abissali. Così il poeta sa guardarsi attorno, in alto, ai propri piedi, e ovunque riconoscere la meraviglia, in un minuscolo fenomeno nella natura come nello spazio cosmico, nell’attimo come nell’eternità; ma sa anche misurare e provare tutta l’oppressione dell’abbandono, della solitudine, del decadimento e della morte”

(dalla Nota critica di Mauro Della Ferrera).

Il granchietto

La testa gesticola
tra la nuca e fogli d’acqua
seduto con calma
e antenne divaricate
con un’ala
che s’apre sulle labbra
in un colore rosso/buio
sul marmo dello scoglio

scolpiti e decisi
gli occhietti d’eucalipto
accanto alle mani

sulla terrazza del mare
come insetto vibra
le dita a frammento d’alba
il vento lo sfiora
teso il silenzio
scorre sulla rotondità.

Mistero

Soffia il vento delle bufere
nitido è il sogno dei congiunti.
Lui che cercava l’affanno di una lacrima
sulle sue dolci ciglia.
Lontano e nascosta
sui vicoli stretti
calava la sera e dovunque
andasse a morire
all’improvviso volava via.
Talvolta mi sento fuori
da questo mondo rapace
e mi sveglio vuoto e stordito,
privo di sensi.
Ho riconosciuto il peso della follia
ma sento che ormai
sta andando via: il male, il dolore
e la risata vuota.
Fermo le mie mani,
tumuli e voci,
nuovi limiti di senso
penetrano su di un vuoto
insignificante e opaco. Il Mistero
non lo riconosco più.

Da pochi giorni lei è più bella
con l’azzurro negli occhi e la
maglietta verde
ricamata di speranza balsamica
è, immobile, presso la fermata del
tram
sul marciapiede lastricato
e sogna baci
osserva il viso di tutti
mescola l’amore ogni mattino
ci chiede se la conosciamo.

Da quel decollo precario
delle sue fragili alette
era quasi impossibile
tentare l’impresa
ma ce la fece, evitò
lo strazio
l’uccelletto

la strada si contorce nel bosco
giù, giù sino a lambire il fiume
s’accantona l’idea giovane
dietro ricordi non lontanissimi
la pace del silenzio
il coro e canto degli uccelli
mista voce del creatore
tutti di comune accordo
dove il pianto sincero ma insicuro
t’assale e si ritorce

Omaggio a Galileo

Hai considerato il mare
 come corpo d'onde
 il cielo e la terra
 lisci di sale
 sulla fune, sulla mano
 levigati specchi
 in omaggio dal molo
 in movimento la bussola
 prima che quel
 tanto d'incontro
 ruoti cosmicamente
 tra liquido fermo.

Faglie equinoziali
 che incontro giorno dopo giorno
 nella perseverante perfezione
 del suolo amico

distanti dalle frenesie
 serenamente allagate
 in comode galassie
 le stelle accennano a discorsi
 di pace e verità
 nella loro mente tutto procede bene
 possono anche morire di canto
 in orbita sul metallo caldo
 o esplodere gioiosamente.

Cane braccato

La paura mi stringe
 il bendato cuore,
 la vita mi leva il sonno.
 Cerco strade libere e acqua
 limpida di roccia.
 Io, figlio di un tempo
 senza tempo,
 arranco come carro stridente,
 disperato grido di risalita,
 bevo il silenzio di un'ombra che,
 nemica, mi colpisce alle spalle,
 brancolo impaurito
 come cane braccato.

Era quiete autunnale

Una quiete autunnale
 tale cinguettio e castagne
 che si aprivano
 dalla mia bianca penna
 osavano posarsi
 tra melissa cedronella
 e bacche di sambuco
 si diceva: dove sono finiti
 tutti quegli anni belli?
 riuscivano persino ad infiammare
 i residui talentuosi e qui si parla
 di te, madre, si parla con te
 quasi un usuale monotonia
 s'intreccia nella siepe di lustri
 in tua gentile compagnia

Radici

Sono nato non sapendo quasi niente
 dei miei simili
 conosco bene lo stagno
 ed il suo germoglio
 mi nascondo per invecchiare – no –
 tra le fronde del vento-lucertola

le corse in bicicletta alla “censa”
 e sottrarre alla vecchia
 qualche birillo o caramella
 ora ho sulle spalle un fardello con me stesso
 sotto la pelle un tuttuno ma di nessuno

radici sulle spalle e la giacca pomeridiana
 vado per campi con pazienza di chi non importa
 una moltitudine sino a baciare il profumo di terra
 in odore di brezza.

Epilogo

Cogliere luce...
 raccoglila e presto
 l'istante scomodo
 non ha orario
 né d'entrata
 e d'uscita

cos'è la vita
 se non intolleranza
 al farmaco?
 E scomparve per sempre.

Luciano Vachino

Luciano è un poeta che scrive poesie da sempre, non è un'attività collaterale, uno svago, ma lo scopo stesso della sua vita, in lui l'uomo e il poeta vivono in simbiosi. La poesia, per Luciano, è la compagna di viaggio lo segue sempre e ovunque, la compagna cui affidare le ansie, le aspirazioni, le gioie, i dolori, l'unica in grado di trasformare le lacrime in espressioni di vita. Ora parlare di queste poesie equivale a parlare di Luciano persona, della sua vita, dei suoi sentimenti, delle sue aspirazioni; scavare nell'animo di una persona vuol dire mettere a nudo la sua stessa anima; cercherò di entrare nel suo cuore con delicatezza, con timidezza in modo che avvenga un incontro. Comincio subito col dire che la poesia di Luciano non è una poesia facile e quindi di immediata comprensione. La mancanza di punteggiatura rende il lavoro ancora più difficile. Forse l'autore lo fa intenzionalmente di omettere la punteggiatura. O per rendere la lettura ancora più difficile, oppure per lasciare il lettore libero di mettere i punti e le virgole dove vuole e dargli così la possibilità di interagire nell'opera stessa del poeta e allo stesso tempo di impadronirsene un po'. Nelle poesie tutte di Luciano emerge un tormento esistenziale, se ne "Il volto dell'anima" viene messa in evidenza un'apertura verso l'esterno, ne "Il silenzio del cuore" il panorama è tutto rivolto all'interno, nell'ultima raccolta (quella di cui parliamo) a me pare che emerga il volto della speranza. Certo ci sono liriche in cui questa virtù sembra arrendersi, venir meno; tuttavia sono parecchie le poesie in cui emerge il desiderio di rinascita. Nelle liriche ritornano i motivi relativi alla fatica di vivere, alla sofferenza, alla solitudine con i quali il poeta cerca di interagire; una vita costellata di amarezze, ma anche della speranza, che se talora è ridotta a brandelli, tuttavia non viene mai meno, come del resto l'amicizia. Con Luciano siamo davanti ad una poesia dura, ma schietta e genuina, che penetra a fondo nell'animo del lettore, capace ancora di meravigliare e di amare.

C. Failla

Il grido

Il grido spezza il silenzio
della notte l'ombra del nuovo giorno
si quietava in un profondo sonno amorfo
l'abisso del mare risveglia sottile speranza
non ancora tradita mentre il vento
risposa lontana memoria sotto il sole d'infinito
il rebus sconfitto dal tempo gioca a poker
distillando parole sterili verso la fuga
dal nostro esistere ignoto.

Suoni

Suoni di sirene sonnolente
silenzi amorfi son nel pianto
le ombre della sera
son tramonti inariditi
nel vuoto del tempo

Suoni insaziabili
di lune addormentate
insaziabili di molte parole
perdute nel vento
nel vuoto d'infinito.

Terra

Terra sei vita sei speranza
 sei attimo fuggente d'infinito
 dove il giorno consuma frammenti
 di parole sterili dove il sudore
 trova riposo nella speranza
 non ancora smarrita verso terre lontane

In cielo

In cielo dorme la luna
 mentre ascolti il ruggito
 della pioggia che scalpita
 sulla strada del tempo smarrito
 che fugge senza tregua
 in cielo e nasconde il mio pianto
 vecchio perbene dal vestito logoro e stanco

Dormo

Dormo nella notte ascoltando
 il rumore del vento che
 piano mi accarezza l'anima
 gicando con parole amorfe
 senza risposta fino al tramonto
 senza attendere eco di speranza morta
 si fa sera mentre il cuore sta nel pianto
 senza quite come l'ombra del giorno

Non chiedo

Non chiedo il bugiardino
 per salvarmi la vita
 non chiedo un tiro alla
 fune per avvicinare i primati
 assoluti non voglio
 il canto del gallo
 che spezzi il sonno
 e dica buongiorno
 ma un precoce
 addio chissà se tu poesia
 sei già la vincitrice dei
 miei sogni e mi offri solo
 ironia dicendomi che
 sono allocco senza
 ragione di esistere.

Ascoltami

Prima che il sonno mi
 colga ti lascio l'ultima
 parola scritta sul soffitto
 del temepo sciolgo l'enigma
 senza pace prima che venga sera
 e il giorno mi vinca all'ultimo traguardo
 mentre il gregario lancia lo sprint
 agli inseguitori con la sconfitta nel cuore.

Ultimo saluto

(a Bernardo Negro)

Fuggito nel silenzio
 come parola sepolta
 tra l'erba stanca della vita
 al capolinea del tempo
 ritrovo l'ombra di me stesso
 come cane bastardo cerco
 la quiete nella luce
 sottile dei tuoi occhi
 il parlare rozzo mi fa uomo
 inquieto e stanco
 mentre spolpo frantumi di speranza
 tra il vento gelido di foglie morte
 ultimo saluto prima che il cuore
 mi dica addio e la vita mi tolga la voce

*Ti penso ancora**(a Lucy Tanga)*

Ti penso ancora
mentre l'ultima luce della
notte balla sul soffitto
come un anonimo etilista
aspettando la nuova alba
mentre il corpo consuma gli
ultimi passi della vita
mentre corri lontano
senza attendermi sulla strada lontana
mentre il tuo passo mi fugge lontano
come foglia secca d'autunno
sulla strada senza dimora
aspettami prima che venga sera
e io possa dirti soltanto non andare
lontano alla fine dei tuoi giorni terreni
prima di dirmi buonanotte

Come Cristo in croce

Come Cristo in croce
dormo tranquillo
con gli occhi ipovedenti
ti hanno messo in croce
tu uomo astuto hai impiccato
anche la mia vita come un cane
nella campagna perduta

*Principessa di Daniela Olivieri*

Sezione in lingua piemontese

Il patrimonio culturale di un àmbito del territorio, secondo alcuni, riveste scarsa importanza, mentre appare sempre più evidente come la somma dei valori umani e spirituali delle diverse località, che si trasmettono in special modo con il linguaggio, caratterizzino l'identità di una nazione. Così, anche se meno conosciuta, la poesia dialettale rappresenta l'espressione più immediata con versi carichi di vitalità e di plastica energia. Il dialetto è la vera lingua della gente, anzi dell'uomo, quella che può esprimere mille sfumature di significato a partire dalla visceralità che la contraddistingue. Flessibilità sonora, sintattica e fonosimbolica che manca talvolta alle lingue nazionali che si sovrappongono al parlato materno della gente.

Franco Paschetta

Il poeta ha l'occhio limpido della memoria, di chi ha vissuto una vita dura. La sua scrittura è schietta e il suo stile esercitato e disinvolto, ricrea con parole semplici gioie e affanni del nostro tempo; emozioni e sensazioni piacevoli alla memoria e alla nostalgia del lettore.

Përfum d'antan

Ën marciand dos-man arlongh a Pò,
doss as sent un bon përfum d'antan;
bianch, ross, bleu: l'é cost ël nòst Drapò,
l'asur dël nòst bel cel a-i fà pandan.

Pàsia la sèira, 'l feu a s-ciupliss,
ëns la sea 'l di ch'a nia,
sbrincia d'ombre, 'l di già niss
a l'arengh ëd la farnija.

J'arcòrd doss dij nòsti vej,
gorègn, drit parèj dij fus,
a son la bin al cheur, che bei,

rivo 'n sengh, 'me splanghe 'd lus.
Brilio aj'euj, coma j'anej,
nòste gent, Piemont a 'n cus,

j'euj përdù 'nt l'òr dël tramont,
tut grìnor. Gent ëd Piemont.

Profumi d'un tempo

Camminando lentamente lungo il Po,
dolce si sente un profumo d'un tempo;
bianco, rosso e blu: è la nostra Bandiera,
l'azzurro del nostro bel cielo la rispecchia.

Calma la sera, il fuoco arde nel camino,
sulla cresta montana il giorno che muore,
asperso d'ombre, il giorno già velato
nell'intimità della famiglia.

I ricordi dolci dei nostri avi,
coriacei, diritti come dei fusi,
sono il bene del cuore, che bello,

arrivano in seno, come lampi di luce.
Brillano agli occhi come anelli,
nostra gente, il Piemonte ci unisce,

gli occhi persi nell'oro del tramonto,
tutto affetto. Gente del Piemonte.

L'eva cèira

L'eva cèira
 a gatija dos-man
 la riva dël fossal,
 ën costa pas a smija
 ëd sugné.
 I sento la toa man
 ën ti cavèj giu mai gris,
 nè scionf ëd gòj,
 arcòrd doss d'àutri temp.
 A l'é 'n seugn?
 L'amor ëncreus e linger
 com' ël ciaramlé 'd l'eva,
 j'euj as pèrdo leugn:
 e 'n buff d'aria
 an carèssa la front.

Pèr mia fomna Emilia.

L'acqua chiara

L'acqua chiara
 véllica dolcemente
 la riva del ruscèllo,
 in questa pace sembra
 di sognare.
 Sento la tua mano
 nei capelli ormai grigi
 un lampo di gioia...
 ricordi dolci d'altri tempi.
 È un sogno?
 Il profondo e leggero amore
 come il chiacchierio dell'acqua,
 gli occhi si perdono lontano.
 È un alito di vento
 ci accarezza la fronte.

L'età pì bela

Mama, ti ch'it l'hai dà-me la vita,
 ij seugn pì bei ed la mia gioventù
 e le carèsse ch'i l'heu sèntù,
 it l'hai mostà-me la stra pì drita.

“Lesto... ch'a l'è tard pèr andé a scòla”,
 mentre 't butavi 'n pom ënt la scarsela;
 mi 't vardava 'mbajà con la facia dròla.
 A l'è stèita pèr mi, l'età pì bela.

La smens ëd la vita, l'anel ëd na caden-a
 ch'it pòrti drinta Ti mia cara mama,
 it senti beuj 'n cheur coma na ven-a
 ëd feu, ch'at visca 'ntj'euj na gròssa fiarna.

L'onda dj'arcòrd pì car e doss, ondosa
 am vèrsa 'n cheur nòte 'd canson ëd vita;
 i vard ël tò portrèt (1) antich da sposa
 e von anans tranquil pèr la strà drita.

Ma da col dì ch'it l'hai lassame sì
 pèr ëndé a parié-me 'n pòst lassù,
 un veuid pì 'ncreus i lo sènt-rai mai pì,
 gnente al mond am arfà dël bin pèrdù.

(1) Portrèt = Ritratto

Ti che 'l feu it viscavi a la matin
 e t'ëm voidavi 'l léit ënt la scudela...
 trafèn, travaj, mai l'avio fin,
 e t'ëm pariavi faudal e la cartela.

L'amor ëd na mana pèr soe masnà
 a l'é l'amor ch'a-i bat ëndrinta 'l cheur,
 l'é la speransa com' ël gran sèmnà
 ch'argica bin ëncreus gòj e boxeur.

Më smija 'd vèd-te 'ncor fé la lessìa,
 coma na vira, o parié 'l fardel,
 la facia soridenta 'd poesìa,
 pènsand al mé dèstin e amé fratel.

Èl grand amor; l'argal ëd la speransa
 che la toa bontà 'n cheur it l'has viscame
 a son pèr mi: pèr tuta toa fiolansa,
 l'arzorsa pì pressiosa 'd mé boneur.

Encheuj ch'it pòrt un massolin ëd fior
 al simiteri, un frèid saruss ëd lama
 am sagna 'l cheur ënmagonà 'd dolor,
 as vemp la ment dla toa grinor
 O Mama.

Èl Color

Èl color, èl pèrfum
ch'a sbon-a dai pra fiorì,
ënt l'aria pì pura
e pì dossa.

Ètant ch'i spet.

Ètant ch'i spet
che 'l cel as deurva
e mi peussa vèddi
la lus.

Mach Ti.

Mach Ti, Nosgnor
it peuli fé-me avziné
a la vrità.
Argal dè speransa.
L'avnì.

Il Colore

Il colore, il profumo
che senti dai prati fioriti,
nell'aria più pura
e più dolce.

Mentre che attendo.

Mentre che attendo
che il cielo si apra
e io possa vedere
la luce.

Solo Tu.

Solo Tu o Signore
puoi farmi avvicinare
alla verità.
Gioia e speranza.
L'avvenire.

Për nòst Piemont

Complenta për èl gran ravage dèl Tani Otonn 1994.

L'é stèita la passione ëd nòsta tèra
'nt na neuit ëd pieuva, al gran siflé dèl vent,
onda 'l travaj a sisela la mistà
dla siviltà paisan-a 'd nòsta gent.

L'eva calà dal combe dla montagna
a l'ha rancà pais, borgh e sità,
'n strompand tut lòn cha-i era 'n sla campagna,
ij pont, lè stra e 'l cassin-e ravasà;

e ij mòrt; coj mòrt ch'a son rëstà 'nt la nita,
viv a la ment, ënt l'ore dèl maleur,
cò lor sèrcavo 'l but dla strà pì drita,
ma j'euj perdù a sèrco 'n pò 'd boneur

tra mes a col ravage e 'l ross dèl sangh,
'nt l'ënfèstüre dla carn e dla natura.
Ma 'l sol a s'àuissa niss, su col bolengh,
sàber ën cheur ëd tuta nòsta gent.

La mòrt ëd vàuide e pian, al biosch del cel,
a marco 'n mond rancin, onda la pàuta
a l'ha stënzù 'nt soa armanda e bes-ce e gran,
'n sëmmand ën cheur la smens ëd la paura.

Ma 'n gich a sponta 'n cheur ai Piernontèis.
Fiusa, Speransa e Carità Cristian-a,
virtù che ij nòsti Cé a l'han lassà-ne.
Gròssa ardità për un doman ëd lus.

Lamento per l'alluvione del Tanaro. Autunno 1994.

È stata la passione della nostra terra
in una notte di pioggia, nel sibillare del vento,
ove il lavoro cesella l'immagine
della civiltà contadina della nostra gente

L'acqua discesa dalle valli della montagna
ha divelto paesi, borgate e città
stroncando tutto ciò che c'era sulla campagna,
i ponti, le strade e le cascine distrutte;

e i morti; quei morti che sono rimasti nel fango,
vivi alla mente, nelle ore della disgrazia,
anch'essi cercavano la strada più diretta,
ma gli occhi dispersi cercano un po' di fortuna.
Tra quel rovinio e il rosso del sangue,
nelle piaghe della carne e della natura.
Ma il sole si alza livido, su quel pantano
spada nel cuore a tutta la nostra gente.

La morte di selve e pianure, al fosco del cielo,
segnano un mondo avaro, dove il fango
ha stretto nella sua morsa e bestie e grano,
seminando nei cuori il seme della paura.

Ma un germoglio spunta in cuore ai Piemontesi,
Fiducia, Speranza e Carità Cristiana.
Virtù che i nostri Avi ci hanno tramandato,
grande eredità per un domani di luce.

Severino Celoria

Come la sua pittura, come i suoi acquerelli, così i suoi versi sono lo specchio trasparente dei suoi sentimenti, nei quali par ch'egli fonda in un'unica fiamma i più puri ed i più nobili ideali della nostra esistenza, che si riflettono ancora nell'amore spontaneo che Severino nutriva per le infinite bellezze di tutto il creato, ma più particolarmente per quelle delle sue montagne, vere ispiratrici dei suoi maggiori entusiasmi.

M. Zeller

Rouse d'il mond

Là sù 'nl al cel, piantà 'nt la tèra brun-a
d'la poncia, la pu aota, d'na montagna,
ai crèss na reusa, bianca c'me la lun-a,
bèla, robusta. L'é 'n angel ch'a lia bagna!
'L vent, passand, a-i ròba 'n pò d'profum,
la nebbia l'i-a carèssa e dòp s'ascond.
E nun al pò cuijla, pròpi nun,
perché l'é la fio d'tucc. Reusa d'l mond.
Reusa par chi ch'al pianse e chi 's dispera,
sbnatanda 'n den al mar di sò sagrin,
e chi ch'al viv la vitta c'me ne fera
smentianda i dipiasi 'n tin bicer d'vin.
Chi ch'a l'a nen na stòria da cuntà,
chi 'l sò destin s'lo treuva za 'nt-la cun-a
e 'l gira 'ntor e 'l oarda longh la stra,
ma 'd fió da portá a ca n'i-é nanca un-a.
Reusa par na masnà, 'n tal sò fagòt,
posà 'n summa ai scalin d'na pòvra cesa,
o par in vècc ch'al dròm solt 'n portiòt

brassanda la sò quèrta ch' l'é mac mesa.
 Ma 'ns la sò bocca i passa c'me 'n soris,
 na contentèssa a-i riva dal profund.
 Fòrse 'l sogna na voss, dossa ch'a-i dis:
 "Son chi ch'at uard. Son mi! Reusa d'l mond".

Rosa del mondo

Lassù nel cielo, piantata nella terra bruna
 sulla punta, la più alta, di una montagna
 cresce una rosa, bianca come la luna,
 bella, robusta. È un angelo che la bagna!
 Il vento, passando, le ruba un pò di profumo,
 la nebbia la accarezza e poi si nasconde.
 E nessuno può coglierla, proprio nessuno,
 perchè è il fiore di tutti. Rosa del mondo.
 Rosa per chi piange e chi si dispera
 dibattendosi nel mare delle sue pene,
 e per chi vive la vita come una baldoria
 dimenticando i dispiaceri in un bicchiere di vino.
 Chi non ha una storia da raccontare,
 chi il suo destino se lo trova già nella culla
 e gira intorno e guarda lungo la strada,
 ma di fiori da portare a casa non ce n'è nemmeno uno.
 Rosa per un bambino, nel suo fagotto
 depresso sui gradini di una povera chiesa,
 o per un vecchio che dorme sotto un portichetto
 abbracciando la sua coperta che è solo mezza.
 Ma sulle sue labbra passa come un sorriso,
 una gioia gli arriva dal profondo.
 Forse sogna una voce, dolce, che gli dice:
 "Son qui che ti guardo. Sono io! Rosa del mondo".

Michele Fusero

Don Michele è sicuramente il "prete-poeta" più rappresentativo della poesia piemontese del '900. La sua opera poetica è attraversata da un filo lucente di spiritualità e naturale religiosità. La sua ispirazione, ammagliata dal miracolo della creazione, trasuda del messaggio cristiano e di gioia che attraverso la sua missione sacerdotale vuole condividere con tutti. Il suo è un canto della meraviglia della natura che si eleva con semplicità musicale e si accorda all'anima popolare. Una voce priva di retorica ma ricca dell'esperienza secolare degli Evangelii e della semplicità popolare. Poesia intrecciata con tre fili d'oro: l'amore per Dio, l'amore per l'Uomo e l'amore per la sua terra il Piemonte.

Anvia 'd to soris

Cand la vita grama e an malardriss
 fà l'esistensa amèra e tribulà,
 s'un a veul artorné 'n sla bon-a stra,
 Madòna Santa, a serca Tò soris:

Tò bel soris ch'a arlegra 'l Paradis,
 che a l'é n' arzorsa al cheur dij desmentia
 e a piega 'l mond, tut ambrutì 'd pecà,
 an penitensa ai pé dël Crucifiss.

Ed Tò soris i n'oma ancheuj da manca
 pì ancor dël pan che an guèrna tuti ij di,
 ché 'l magon an sesiss l'ànima stanca

o belavans malàvia. E mach da Ti,
 mach da Ti sola, i speroma pròpi 'd cheur
 l'argal ed Tò soris, per nòstr boneur.

Il tuo sorriso.

Quando la vita dura e malridotta
 fa' l'esistenza amara e tribolata,
 se un tale vuol ritornare sulla buona via,
 Madonna Santa, cerca il Tuo sorriso:
 il Tuo bel sorriso che rallegra il Paradiso,
 che è una risorsa al cuore degli emarginati
 e piega il mondo, abbruttito dal peccato,
 in penitenza, ai piedi del Crocifisso.
 Del Tuo sorriso ne abbiamo oggi noi grande bisogno,
 più ancora del pane quotidiano,
 ché la pena ci attanaglia l'anima stanca
 o purtroppo ammalata. E solo da Te,
 da Te soltanto, noi speriamo di vero cuore
 la gioia del Tuo sorriso, per la nostra felicità.

Renato Novarese

Poeta di genuina espressione piemontese, esprime nella sua poesia una fede profonda ma anche attenzione ai problemi sociali del suo tempo. I suoi versi evidenziano tutto il travaglio interiore dell'Uomo e il tormento per una società che lentamente scivola verso il degrado.

Doman

J'é 'nt la vita, di ëd pen-a e sconfòrt,
 quand da davzin at ësfióra la mòrt,
 ò nè spetàcol ëd violensa inaudia
 at dis che l'amor dal mond a l'é 'ndait via,

tut a t'èsmia ch'a deuva crolé,
 e ti it magon-i e it ciame ël përché.
 Dla neuit le ombre at calo 'n sel cheur
 e 'l mond it lo vèddi cuvert ëd maleur.

Ma ël sol ëd doman ancora tornerà
 a porté luce an sl'umanità.
 Sarà ancora celest e radios ël cel,
 ël verd d'ij pra a sarà ancora bel,

ancora canteran j'osej an s'ij pin,
 le reuse torneran fiorì 'nt ij giardin.
 La vita continua, l'é nen finìa
 anche se 'l tò cheur a l'é n'agonìa.

Certe ferìe guarisso pì nen...
 doman sarà trist... ma torna seren..

Domani

Ci sono nella vita momenti di pena e sconforto
quando vicino ti sfiora la morte,
o uno spettacolo di violenza inaudita
ti dice che l'amore come il vento è andato via,

tutto ti sembra debba crollare,
e tu ti rodi e ti chiedi perché.
Ti calano sul cuore le ombre della notte
e il mondo lo vedi coperto di disgrazie.

Ma il sole domani tornerà ancora
a portare luce sull'umanità.
Sarà ancora azzurro e radioso il cielo,
ed il verde dei prati sarà ancora bello,

canteranno ancora gli uccelli sui pini,
le rose torneranno a fiorire nei giardini
La vita continua, non è finita
anche se il tuo cuore è in agonia.

Certe ferite non guariscono più...
domani sarà triste... ma nuovamente sereno.



Piazza Santarosa - Savigliano di Ruggiero Filannino

Renato Scavino

Racconto di Natale

C'era la consuetudine un tempo, in alcuni paesi del Piemonte, che la notte di Natale tutti gli abitanti si recassero ad assistere alla tradizionale messa di mezzanotte. Le famiglie si muovevano dalle loro abitazioni, vecchi, giovani, adulti. Dai paesi e dalle borgate, dai casolari isolati nella pianura o sulle colline, alla luce della luna, poiché non esisteva l'illuminazione artificiale, sfidando la neve e il gelo, si recavano alla chiesa del paese per assistere al sacro rito. Dopo la messa li attendeva nelle loro case la cena che era stata preparata nei giorni precedenti dalle donne della famiglia. La cena di Natale era una tradizione irrinunciabile. Era una delle poche occasioni dell'anno in cui si potesse fare festa. Questa era la consuetudine tramandata dai vecchi, da tempo immemorabile, che si doveva conservare. Natale era infatti una festa di gioia. Gli altri giorni dell'anno potevano essere accompagnati dalla fatica, dalla fame, dal lutto e dal dolore. Ma a Natale non si poteva rinunciare ad essere felici. E la grande cena, dopo la messa di mezzanotte, colmava questo bisogno di felicità. Neppure la povertà era un buon motivo per non partecipare alla gioia comune. E dopo la messa e il ritorno a casa ci si sedeva intorno alla tavola imbandita, dove si celebrava in modo altrettanto solenne il rito della convivialità. C'era però una famiglia, in un paese delle alte Langhe, povera, così povera che non aveva mezzi sufficienti per festeggiare in modo degno la ricorrenza. Non aveva denaro per comprare i doni ai bimbi, né per preparare la cena di Natale. Ma neppure in quella circostanza si volle rinunciare alla consuetudine, e per ricavare il necessario il padre decise di vendere qualcuna delle suppellettili di casa. Fece venire un commerciante di cose usate, il quale rovistò dappertutto, esaminò madia, cassettoni, tavolo, armadio, arnesi di lavoro, ma non trovò nulla a cui si potes-

se attribuire un valore. L'unica cosa che valesse denaro era la porta di casa. Era, in effetti, una bella e robusta porta in legno di rovere, ben lavorata con ascia e scalpello. Il commerciante si dichiarò disposto ad acquistarla. L'avrebbe pagata bene. Ma si poteva vendere la porta di casa? Dopo avere riflettuto qualche istante, il padre decise di sì. Nella vita di ogni essere umano ci dev'essere uno spazio per la gioia. Perché dunque non venderla? "Così avremo i mezzi per fare festa, disse, e domani ne costruirò un'altra. Non sarà bella come questa, ma ci proteggerà dai ladri e dal freddo". Così la porta di casa fu venduta la vigilia di Natale. Il commerciante la tolse dai cardini e la portò via con sé. L'uscio di casa rimase aperto, ma col ricavato la famiglia poté preparare la cena e acquistare i doni per i bimbi. La sera l'intera famiglia si recò alla funzione religiosa, come voleva la tradizione. Neppure il pensiero della casa incustodita turbava la loro pace interiore. Ma di che darsi pensiero? Non c'era nulla, in tutta la casa, che potesse far gola ai ladri. E poi, i ladri non rubano durante la notte di Natale. Almeno, in quel tempo, anche i ladri rispettavano le festività religiose. Dopo la messa ripresero in silenzio la strada di casa. C'era forse, nel cuore di ciascuno, una leggera inquietudine. Ma fu passeggera. Quando giunsero una sorpresa li attendeva. Sull'uscio di casa c'era infatti di nuovo la porta, intatta, come se nessuno l'avesse mai rimossa. E nessuno di loro ricordò che qualche ora prima era stata venduta. Questa la storia che sentii raccontare tanto tempo fa, quand'ero bambino. Verità, invenzione, realtà o fantasia? Domande che forse non hanno senso, almeno per noi che siamo gli ultimi testimoni di un mondo scomparso. Le cose che oggi non possono accadere erano, forse, possibili in quel tempo che non esiste più.

Biobibliografie

Clemente Rebora

Nacque a Milano nel 1885. Educato laicamente secondo i principi mazziniani, visse una giovinezza inquieta laureandosi in Lettere e frequentando amici come Michele Cascella, Antonio Banfi, Daria Malaguzzi e Sibilla Aleramo (legandosi affettivamente alla pianista russa Lydia Natus, con la quale poté tradurre opere di Andreev, Tolstoj oltre a Gogol'). Fu sempre alla ricerca di una dimensione trascendente, raggiunta infine nell'ordine rosminiano. Insegnò in scuole pubbliche e private (tra Novara e Milano), fu rivelato dalla prima opera, del 1913, *Frammenti lirici*, pubblicata da Giuseppe Prezzolini nelle sue edizioni fiorentine della rivista "La Voce" e fu amico di artisti e intellettuali. Nel 1922 uscirono i *Canti anonimi*, successivi a un grave trauma nervoso provocato da un'esplosione durante la prima guerra mondiale da cui uscì con l'emblematica diagnosi di «mania dell'eterno». Dopo un itinerario di conversione matura, prese i voti religiosi nel 1936 e si isolò completamente tornando alla poesia negli ultimi anni. Le sue ultime opere (tra cui i *Canti dell'infermità*) furono pubblicate da Scheiwiller. Dopo una *passio* fisica e spirituale durata venticinque mesi, morì a Stresa nel 1957. Scrisse lo stesso giorno Eugenio Montale per il "Corriere della Sera": «È un conforto pensare che il calvario dei suoi ultimi anni – la sua distruzione fisica – sia stato per lui, probabilmente, la parte più inebriante del suo *curriculum vitae*». Nel 1947 il fratello Piero ha curato un'edizione delle *Poesie* per Vallecchi, mentre la più recente edizione di tutte *Le poesie*, negli "Elefanti" Garzanti, è del 1994 – poi ristampata – a cura di Gianni Mussini e di Vanni Scheiwiller. È in corso lo studio degli inediti unito all'annotazione delle maggiori opere, i cui primi frutti sono l'edizione commentata del *Curriculum vitae* e, a breve, dei *Frammenti lirici*, oltre al *Diario intimo*.

David Maria Turollo

Nacque nel 1916 a Coderno, in Friuli da famiglia poverissima e molto religiosa. Nel 1940 fu ordinato sacerdote entrando nell'Ordine religioso dei "Servi di Santa Maria".

All'inizio degli anni '60 si trasferì presso il Convento dei Servi di Maria in Sotto il Monte, istituendovi un Centro Studi, presso il quale attualmente alcuni confratelli studiosi stanno organizzando la sua vasta produzione letteraria e saggistica.

Le sua poetica esprime passione per l'uomo e passione per Dio, forse queste sono le note caratteristiche, di così perentoria, sorprendentemente trasgressiva, coincidenza e inscindibilità tra vita ed opera, tra vocazione alla parola e testimonianza della parola rivoluzionaria proprio perché si abbandona a una fede cieca, facendone l'arma della sua cultura. Se si pensa alla particolarità della poesia di Turollo come "genere", nel '900 letterario, il pensiero corre a Rebora, ciò che li accomuna e che essi rappresentano in modo particolare è l'uso di un linguaggio altamente espressivo, denso di spigolosità, metafore e immagini che urlano dentro la coscienza del lettore con il proposito di scuoterlo, di porre la sua coscienza alle corde davanti alle domande scomode della vita.

Turollo è un autore spigoloso, dialettico, scandaloso, che non conforta certo una paciosità borghese ma impone alla coscienza una dura lotta che reclama una scelta di campo, etica se non religiosa. La formazione di Padre David in quanto poeta è evidentemente biblica, è anzi un continuo confronto con la Bibbia, un continuo richiamarsi ad essa, ai suoi temi, valori e personaggi... ma è fondata in generale su una buona conoscenza dei classici e dei moderni.

Come fecero i profeti, si affida a Dio con una sicurezza istintiva, una intuizione così limpida da apparire ingenua, nel secolo dello smarrimento di tutte le certezze.

Tutta la vita di Turollo è una pro-vocazione, fino a quella morte così penosa: muore infatti di cancro il 6 febbraio del 1992.

Paolo Turturro

Nato a Giovinazzo (Ba) il 18/03/1946, fu ordinato sacerdote nel 1978 e giunse a Palermo nel 1983 dopo aver fatto il missionario in Costa D'Avorio e in Togo. Nella seconda metà degli anni 80, don Turturro diventò parroco della Chiesa Santa Lucia a Borgo Vecchio.

Fu anche cappellano del carcere Ucciardone. Padre Turturro inizia subito la sua missione pastorale per la cura dei bambini e le manifestazioni "Dipingi la Pace", "Bruciamo le pistole di plastica".

Nasce l'Associazione "Dipingi la pace" con cui combatte l'evasione scolastica e l'emarginazione culturale e sociale. Sacerdote del vangelo della strada, dinamico, aperto, impulsivo nelle scelte di carità è conosciuto come "prete antimafia".

Presso la Comunità di Baucina offre il proprio impegno costante a favore della crescita morale e materiale dai bambini agli adulti.

È autore di numerosi libri di poesia, di scritti vari e pittore, attività con cui finanzia le sue opere.

Elia Bacchiega

Nato a Badia Polesine (Ro) il 20/05/1938 trascorre la sua infanzia in orfanatrofio e conosce il dramma della guerra. Autodidatta, scrive poesie e racconti. Si sposa, ha un figlio e vive molte esperienze lavorative. Oggi è pensionato e si dedica con passione al volontariato sociale e culturale.

Luciana Barisone

È nata ad Ovada (Alessandria) nel 1945; è vissuta a lungo a Genova, dove ha compiuto gli studi laureandosi in lettere. Dal 1973 abita a

Saluzzo (Cuneo) città nella quale si è trasferita per motivi di lavoro e di famiglia. È stata insegnante di scuola media. Ha pubblicato due racconti-romanzi brevi: “Le mutande” (2005) e “I passi di mia madre” (2009).

Marco Cinque

Nasce a Roma il 4 settembre 1957. Scrive, fotografa, suona, recita, pubblica saggi, raccolte poetiche, articoli. Partecipa ad album musicali, festival internazionali di poesia, mostre. I linguaggi dell'arte sono gli strumenti attraverso cui veicola tematiche socio-ambientali, privilegiando nei suoi progetti multimediali le scuole di ogni ordine e grado. Ha collaborato con musicisti come Maurizio Carbone, Marcos Vinicius, Martin O'Loughlin, Massimo Mollo; attori come Tecla Silvestrini, Luigi Marangoni, Mario Palmieri; poeti come Jack Hirschman, Lance Henson, Carter Revard, Hawad, Marcia Theophilo, Carmen Yanez, Alberto Masala, Samih Al-Qasim, etc. L'ultimo progetto editoriale realizzato è l'antologia “Poeti da morire”, Ed. Giulio Perrone, con prefazione di Margherita Hack e copertina di Lawrence Ferlinghetti, che raccoglie contributi dai bracci della morte degli Stati Uniti e di autori e autrici nazionali e internazionali: da Ibrahim Nasrallah a Erri de Luca, da Janine Pommy Vega a Vivian Lamarque.

Pubblicazioni: “Pena di morte? No grazie” (con Maurizio Carbone) - Ed. Multimage, Firenze 2003; “Civiltà cannibali” Ed. Montedit, Milano 2004; “Percezioni” Ed. Montedit, Milano 2005; “A voce alta” Ed. ilmiolibro.it, Roma 2009; “Dalla parte del torto” Ed. ilmiolibro.it, AA. VV. “Poeti da morire” Ed. Giulio Perrone - Roma 2007; Fernando Eros Caro “Saai Maso” Ed. ilmiolibro.it, Roma 2009; Giovanna Falli “Vite in vendita” Ed. ilmiolibro.it.

Antonio Derro

Nato a Jacurso (CZ), il 02/07/1951, risiede a Pinerolo (TO). Docente di ruolo, di diritto/economia, attualmente presso il Liceo Statale “G.F. Porporato” di Pinerolo (TO), con 37 anni di servizio maturato. Giudice Tributario, presso la Commissione Tributaria Provinciale di Torino, (CTP), con decorrenza 1994. Laurea in Giurisprudenza, conseguita presso la Facoltà degli Studi Università di Torino, Corso di perfezionamento post laurea, presso l'Università degli Studi di Roma “Torvergata” e l'Università degli studi di Firenze. Ha Curato la mostra e il catalogo del libro di poesia contemporanea, con testi di vari poeti italiani, Torino (1985); nel1986 Cura della raccolta poetica “Lettere agli amici” di Elvira Battaini, Milano; 1987 Cura e allestimento della mostra “Poesia e didattica” patrocinata dal Comune di Pinerolo, Assessorato alla cultura. 1987 – Cura il romanzo “Le memorie di Alberto”, di Nilo Marocchino; Stamperia AGV, Torino; 1989 – Pubblicazione della raccolta poetica “Terre Interiors”, con prefazione del prof. G. Barberi Squarotti, Torino; 1995, cura della raccolta poetica “Invisibile incanto” di Giuseppe Lardone; ed. Torino; 1997 Cura dell'antologia poetica italo-francese relativa al recital poetico dell'incontro internazionale di poesia (Italia, Francia, Belgio), organizzato presso il “Café Procope di Torino; 2005 Cura della raccolta poetica “Come una serenata” di Antonio Centorame; ed. Savigliano; 2005 Cura della raccolta di poesie “Un'ansia nel cuore” di Adriana di Leva; ed. Savigliano

Maria Genovese

Nata a Palermo, vive a Savigliano dove insegna materie Giuridiche e svolge la professione di avvocato; collabora con il Cenacolo “C. Rebora”, ed è membro di Giuria del Premio Biennale di Poesia e Narrativa “Massimiliano Kolbe”.

Maria Grazia Gobbi

Giornalista radiofonica e di carta stampata, Maria Grazia Gobbi abita da una trentina d'anni sulla collina di Envie, alle pendici del Monte Bracco. Torinese di origine, l'ambiente naturale e ancora incontaminato, così diverso da quello della grande città, le ha permesso di scoprire ed esprimere la vis poetica fino ad allora nascosta, iniziando con questa un cammino di ricerca personale e artistica di grande spessore. L'ormai quasi ventennale incontro con il Cenacolo "Clemente Rebora", ha segnato l'inizio di una importante collaborazione giornalistica e poetica, anche attraverso la sua fedele presenza in veste di conduttrice dei numerosi eventi culturali e artistici realizzati. In contrasto con la sua natura aperta e comunicativa, è riservata e schiva riguardo le sue poesie, che ha raccolto solo recentemente in una pubblicazione dal titolo "Tracce".

Vincenzo La Porta

Nato a Canicattì (AG) il 6/10.1929, è tuttora residente in Savigliano, dove giunse nel 1952 in qualità di Sottufficiale di Sanità. In data 17 giugno 1992, sotto la sua presidenza è stata costituita una Associazione Culturale denominata CENACOLO CLEMENTE REBORA – con sede in Savigliano. Nel 2003 ha pubblicato un suo libro di poesie "Il mio tempo". Ha promosso diverse antologie del Cenacolo, l'ultima di alto valore culturale, per la presenza di saggi dei più esperti studiosi di Clemente Rebora, Cesare Pavese, Eduardo Calandra e Giacomo Leopardi. Da alcuni anni si dedica alla poesia, ottenendo premi letterari e consensi critici.

Andrea Leonessa

È nato a Saluzzo il 1989.

Lucia Lorini

Nata a Saluzzo (CN), ha conseguito il diploma magistrale sotto alla guida del filosofo Giacomo Soleri e successivamente si è specializzata in ortofrenia presso la facoltà di Magistero di Torino, seguendo anche i corsi della dott.ssa Luisa Levi. Sposata, con tre figli, ha insegnato nelle scuole elementari. Alcune sue liriche sono state pubblicate nella raccolta "fogli poesia" curata dal prof Antonio Derro. Associata al "Cenacolo Clemente Rebora" di Savigliano dal 2008, ne è pure vicepresidente. Nell'arco della sua vita è stata consigliere comunale della sua città, sostenendo nella Commissioni di Cultura, dei Servizi Sociali, della "Consulta Donne" e della Biblioteca Civica, alcune iniziative fra cui la fondazione del concorso di poesia a favore dei detenuti del carcere Felicina, di cui ha retto la presidenza per anni; contemporaneamente dal 1980 fino al 2010 è presidente del MIEAC. Dal 1999 fa parte del direttivo Centro Studi Giacomo Soleri.

Nilo Marocchino

Vive a Saluzzo ed esercita la professione di farmacista.

Bernardo Negro

Nato a Bra nel 1942, ha partecipato a numerose antologie poetiche e ha pubblicato quattro sillogi in versi. La prima, "Poemetto a Voce", venne stampata a Savigliano nel 1975. Si è occupato di Storia locale curando i testi dei volumi "Bra Immagini nel Tempo" e "Bra, Nuove Immagini nel Tempo" con prefazioni di Giovanni Arpino e Pier Luigi Borbotto. È stato tra i finalisti del premio M. Kolbe. Segue da tempo le iniziative del Cenacolo "Clemente Rebora" di cui è socio. Da sempre

crede sia al “dialogo” tra fotografia ed armonia del verso e sia all’utilità del reading. Ritiene necessaria la diffusione della poesia nei vari supporti contemporanei, dai depliant a Internet. In quest’ottica ha curato per un’importante istituzione bancaria i testi di calendari ed agende.

Giuseppe Perosino

Nato ad Asti, residente a Cuneo dove ha svolto la professione di veterinario condotto in tutta la provincia; oggi è pensionato.

Ha svolto la professione di veterinario condotto in provincia di Cuneo, in paesi di montagna, di collina e di pianura, vivendo quotidianamente a contatto di persone abituate a lavorare, a soffrire in silenzio e ad interrogare con gli occhi il cielo. Ama sondare i misteri dell’uomo e della natura con l’animo del semplice. Ha ottenuto numerosi premi in concorsi di poesia e prosa in lingua italiana e dialettale. Si è classificato primo: Almanach (nel 2003-2004-2005-2009); Oncino nel 2004; Luserna San Giovanni nel 2005; Pamparato 2007; poesia Pablo Neruda 2008; Asti 2008; Diano Marina 2008. A questi si aggiungono altri riconoscimenti quali secondi, terzi e quarti premi, premi speciali, menzioni d’onore, merito e segnalazioni.

Giovanni Maurilio Rayna

Sacerdote poeta e scrittore, vive e lavora a Savigliano (Cuneo), città natale. Compiuti gli studi di filosofia e teologia nel Seminario Metropolitano di Torino in Rivoli, viene ordinato Sacerdote a Torino nel 1955 dal Cardinale Maurilio Fossati. A ventisei anni è nominato Canonico Effettivo della Insigne Collegiata di S. Andrea di Savigliano. Dal ’76 è Rettore della Chiesa di S. Filippo Neri. Annovera a suo attivo numerose pubblicazioni. Qualificato e notevole è il suo impegno nel campo lette-

rario - artistico. È stato definito il poeta della “sacramentalità diffusa” per cui ogni essere è via al Creatore, ogni petalo di fiore un richiamo di paradiso, due mani invocazione di pace e anelito al Cristo, ogni avvenimento, segno dei tempi. Di lui si può dire che, operando nel campo dell’Arte, ha trasferito nelle sue opere, con piena sincerità, senza conformismo e senza convenzionalità, quel rinnovamento che si fonda sulla possibilità e sulla capacità di vivere e di creare simultaneamente in dimensione orizzontale e verticale. Nelle sue liriche s’incontra un’attenzione palese al rinnovamento della vita, all’esigenza di costruire con coscienza l’ambiente e le dimensioni morali-naturali della nostra cultura. È stato vincitore in assoluto, premiato e segnalato a numerosi Concorsi di Poesia nazionali e internazionali. Suoi lavori sono apparsi in prestigiose antologie, fra cui: la “Grande Antologia della Poesia Contemporanea”, l’“Antologia Scrittori e Poeti contemporanei”, le antologie “Poeti della Fede”, “Poeti in Cristo”, “Poeti per la Scuola” e “Poeti per l’Europa”. Parte delle sue liriche figura nella traduzione inglese di C.v.d. Berg, nella versione coreana di Lee Bu-Seong, in quella spagnola di Carmen Giròn Lopez e Joan Moya, in quella francese di Jean de Langalerie, in quella fiamminga di Silvester De Munter e nella versione musicale di Wally Peroni e Rita Portera, in concerti del soprano Maria Claudia Bergantin. Pluriaccademico. Direttore di periodici: collabora a settimanali e riviste. È il fondatore della Associazione Culturale Cenacolo “Clemente Rebora” e membro permanente di Giuria del concorso internazionale di poesia e narrativa “Massimiliano Kolbe” nella sua città natale.

Antonio Scommegna

Nato a Margherita di Savoia (Foggia) il 21/01/1955. Emigra in Piemonte e si stabilisce a Savigliano in provincia di Cuneo. Conseguito il Magistero in Scienze Religiose presso la Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale di Torino con indirizzo pedagogico - didattico si dedica all’in-

segnamento della Religione Cattolica. Nei momenti liberi e sereni, rubati al ritmo incessante e frenetico della vita di oggi, dove impegnati a produrre materia, si dimenticano i valori dello spirito; Antonio trova invece la soluzione delle sue problematiche nel fare poesia.

Ha pubblicato le seguenti raccolte: *Sentimenti e sensazioni*, poesie, Milano, 1977; *Lei*, poesie, Terni, 1980; *Racconti per una stagione*, racconti, Livorno, 1983; *I miei lunghi silenzi*, poesie, 1986, Bologna; *Foglie d'autunno*, poesie, Genova, 1989; *Salinis - la terra del sale*, poesie, Savigliano, 1994; *I miei lunghi silenzi*, silloge, Caltanissetta, 2003; *Uragano*, raccolta antologica di poesie, Firenze, 2005; *Boomerang*, poesie, Roma, 2008. Svolge attività di carattere sia sociale che culturale: presidente della Associazione Culturale Cenacolo "Clemente Rebora" e del Premio Internazionale di Poesia e di Narrativa "Massimiliano Kolbe".

Impegnato nelle attività di promozione umana e culturali della Cooperativa Sociale "Chianoc" di Savigliano, ha curato la pubblicazione degli Atti dei convegni dal 1996 al 1998: "I Giovani, la Società, i Valori", 1999, Savigliano.

Flavio B. Vacchetta

È nato a Bene Vagienna dove vive e lavora. Ha pubblicato diverse raccolte poetiche: *Nel segno della bilancia* (2000), *Silente meridiana* (2001, prefazione di F. Piccinelli), *Sorgenti* (2002), *Universo vagabondo* (2003), *Altra metà* (2005, prefazione M. Della Ferrera), *Akeldamà* (2009, prefazione di G. Bàrberi Squarotti e M. Della Ferrera); *Plaque* "Spettacolo del cuore", poesie dedicate alla mamma. Nell'anno internazionale dell'astronomia 2009 ha prodotto il DVD *Astropoesie*. È presente in numerose antologie letterarie: *Antologia dei poeti contemporanei* (Penna d'Autore), *Nuove declinazioni* (Edizioni Joker), *Albero degli aforismi* (Lietocolle). Appassionato di astronomia ha fondato il "Gruppo Astrofili Benesi" e collabora con l'Uai (Unione Astrofili Italiani).

Luciano Vachino

Nato a Savigliano il 25/11/1959, si è diplomato in pratica commerciale e dattilografia. Alcune sue poesie sono state inserite in alcune Antologie a carattere nazionale ed è vincitore e segnalato in molti concorsi di poesie. Ha pubblicato: *Il volto dell'anima*, Savigliano, 1987; *Le mie strade*, Germania, 1983; *Il silenzio del cuore*, Crescentino, 1990; *Attimi infiniti*, Crescentino, 1990.

Franco Paschetta

Nato a Racconigi il 24/02/1930, oggi pensionato, è un personaggio che esprime franchezza e festosità attraverso la sua poesia e l'attività teatrale piemontese. Dispensatore inesauribile di aneddoti e proverbi, dicatore raffinato di poesia della tradizione piemontese è stato anche conduttore di programmi culturali radiofonici. Ha pubblicato: *Eve 'd Sambòira*, Savigliano, 1988; *Un canton 'ed Piemont*, Cavallermaggiore, 1994.

Severino Celoria

Nato ad Ottiglio Monferrato (AL) il 09/12/1926, dopo gli studi universitari servì quale Ufficiale di complemento il gruppo Artiglieria da montagna "Aosta" di Saluzzo fino a raggiungere il grado di Capitano. Stabilitosi a Savigliano intraprese la carriera dell'assicuratore. Nel contempo ebbe modo di farsi conoscere ed apprezzare come poeta e pittore. La prematura morte avvenuta il 26/04/1990 ha lasciata nei suoi estimatori un rimpianto indelebile.

Michele Fusero

Ordinato sacerdote il 29 marzo 1941 fu insegnante di religione nelle scuole di Saluzzo. Fu parroco di Elva e Villanova Solaro dove morì. Membro della Compagnia dij Brandè, collaborò con scritti e poesie all'attività culturale. Ha pubblicato: *Paréj d'un càles*, Torino, 1987.

Renato Novarese

Conseguì il diploma di ragioniere. Fu ispettore della Venchi-Unica fino alla pensione. Tra gli organizzatori della festa del Piemont (X) "Tra Maira e Mlea", fece parte del movimento dei poeti e scrittori piemontesi. Molte sue poesie sono state pubblicate su giornali locali e varie riviste.

Renato Scavino

È stato docente di Italiano e Latino per 7 anni nel Liceo Scientifico di Fossano e 26 anni nel Liceo Classico di Savigliano. Operatore culturale, saggista e critico letterario. Già presidente del cenacolo "C. Reborà" e membro permanente di Giuria del Premio Biennale di Poesia e Narrativa "Massimiliano Kolbe". Ha pubblicato: *Letteratura latina*, Torino, 1994. *Le opere degli scrittori latini*, Torino, 1995. *La trattatistica*, nei voll. I e II de *Il gioco della finzione*, storia della letteratura italiana. Torino, 1996. *Il racconto* nel vol. III de *Il gioco della finzione*, op. cit.; *La medicina magica nell'antica Roma*, Torino, 1998; *La saggezza di Orazio*, Torino, 2003. *La Bergera, una poetica storia d'amore in un'antica canzone popolare piemontese*, Savigliano, 2003; *L'ironia di Socrate, ovvero un'etica della libertà*, Torino, 2004; *Integrazione e alfabetizzazione nel Distretto 2030*, Rotary C. I., Alba, 2004; *Un romantico infinito, analisi introspettiva della lirica leopardiana*, Savigliano, 2004; *Santa Francesca Cabrini e*

l'emigrazione italiana in America, Savigliano, 2005. A Sergio Pessina in onore e gloria del vino", introduzione a: S. Pessina, *Parla di vino 2*, Savigliano, 1993; *La sensualità del dolore nello Stabat Mater di Jacopone da Todi* in *La mater Dolorosa presso la Veneranda Arciconfraternita della Pietà in Savigliano*, a cura di Lodovico Buscatti, Savigliano, 1999. *La cultura in La nostra Savigliano*, Edizioni Rotary Club di Savigliano, 1999. *Discorso per i Caduti della Divisione Alpina Cuneense* pronunciato il 31 gennaio 2003 nel Teatro Milanollo di Savigliano, in *Sessant'anni dalla ritirata di Russia. Atti*, Savigliano, 2003. *Gli scrittori e la letteratura in Storia di Savigliano. Il '900* a cura di Sergio Soave, Savigliano, 2006.

Irene Bottero

Laureata in materie letterarie ad indirizzo artistico presso l'Università di Torino; giornalista ha collaborato con vari giornali e radio piemontesi. Ha recensito mostre fotografiche e pittoriche. Ha proposto le proprie opere all'esposizione artistica di Lequio Tanaro, in Francia a Chambéry al Palais du Cristall. Ha pubblicato la *Guida alla Riviera dei fiori e della Costa azzurra* (ed. Demetra, 2000); *Maria Callas, croce e delizia* (ed. N.E.I. 1997); *L'altra Callas* (ed. Azzali 2001); *Il mondo in un pugno* (ed. E. E. 2002). Stile e colori comunicano quello che sentimenti ed emozioni che agitano l'animo femminile. Tele altamente espressive, vivacità cromatiche, trasmettono ciò che va oltre alla sensorialità visiva. Astrattismo, surrealismo tridimensionale, paesaggi, e ricercatezza del particolare, evocano forti suggestioni. Colori ardenti e tematiche che scavano nella sensualità e spiritualità dell'intimo umano.

Daniela Olivieri

Dopo gli studi classici ha iniziato ad occuparsi di storia dell'arte nelle sue terre facendo ricerche per la tesi di laurea conseguita presso l'ateneo di Torino nel 1993, proseguendo poi gli studi di settore con la specializzazione in Storia dell'Arte presso l'Università di Genova; ha collaborato con la Sovrintendenza per i Beni Artistici di Torino e di Genova; ha collaborato con pubblicazioni locali e riviste specialistiche. Ha esposto a Lequio Tanaro e in Francia a Quimper per l'anniversario del gemellaggio di artisti italiani nel 2009. Stile e colori, oltre a formazione professionale, hanno suggerito di comunicare, oltre ai banchi di scuola, quello che sentimenti, emozioni e studi pittorici suscitano e agitano il suo animo femminili, quel che può essere detto anche col colore della passione. Tele espressive, cromatiche, trasmettono anche ciò che va oltre alla sensorialità visiva. Volti e rivisitazioni, ricercatezza del particolare, evocano suggestioni riflessive contrapposte a immediate reazioni d'urto.

Antonella Tavella

Autodidatta, da anni si esprime attraverso la pittura ad olio e ad acquerello. Le sue principali mostre personali e collettive: Cherasco (CN); Milano; Cuneo; Sanremo; Alba (CN); Varese, Aversa (CE); Grazzano Visconti (PC); Roses (Spagna); Torino; Nizza; New York; Riccione; Michalovce (Repubblica Slovacca); Verona; Bagnara (RC). La sua pittura propone l'alternarsi degli stati d'animo, l'eterno contrasto tra l'aspetto materiale e quello spirituale nell'uomo, la ricerca di un equilibrio al di sopra delle contaminazioni a cui siamo quotidianamente esposti. Tale ricerca è rappresentata attraverso un attento uso di luci ed ombre e di oggetti simbolo sempre presenti nelle sue opere. Non c'è la presenza umana, ma ci sono segni del suo passaggio. Ciò che rimane è l'emozione, che in quel preciso momento non può fare a meno di essere espressa, comunicata, condivisa.

Vito Tanga

È nato a Saluzzo nel 1930 e, dopo aver seguito studi classici, la sua grande passione per l'arte, lo porta ad avvicinarsi come autodidatta al mondo della pittura. Attraverso gli anni emerge, apprezzato, un proprio linguaggio pittorico. I suoi soggetti spaziano dalle composizioni d'interi ai fiori, dai paesaggi alle figure, non copiate dalla realtà ma, attraverso percezioni visive da lui immagazzinate e rielaborate nel momento in cui queste, riaffiorandogli alla mente, rilasciano sensazioni ed emozioni cariche di vitalità con colori mai aggressivi, solari che infondono dolcezza e serenità attraverso anche figure geometriche volutamente elementari caratteristiche della personalità del pittore.

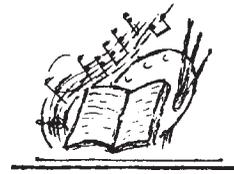
Ruggiero Filannino

Nato a Barletta (BA), negli anni '60 si stabilisce a Savigliano. Dopo varie esperienze lavorative, la sua grande passione per l'arte, lo porta ad avvicinarsi come autodidatta al mondo della Fotografia. Negli anni consolida la sua esperienza ed oggi è apprezzato il suo lavoro fotografico e richiesta la sua collaborazione anche dai restauratori. Opera nella sua bottega/laboratorio in Savigliano.

Indice

<i>Introduzione</i> di Antonio Scommegna	Pag.	5
<i>Saluto</i> di Sergio Soave	»	7
<i>Saluto</i> di Roberto Governa	»	8
<i>Saluto</i> di Giovanni Quaglia	»	9
Clemente Rebora e Antonietta Giacomelli	»	11
“Il fronte degli onesti” a cura di Carmelo Giovannini		
<i>Donna con cappello</i> di Vito Tanga	»	19
Presentazione di Carlo M. Fedeli	»	11
• Sezione Poesia in lingua		
David Maria Turollo	»	21
Paolo Turturro	»	23
Elia Bacchiega	»	28
Luciana Barisone	»	35
Marco Cinque	»	42
Antonio Derro	»	50
<i>Fiori per campo</i> di Irene Bottero	»	55
Maria Genovese	»	56
Maria Grazia Gobbi	»	65
Vincenzo La Porta	»	73
Andrea Leonessa	»	78
Lucia Lorini	»	82
Nilo Marocchino	»	87

<i>La Luna</i> di Antonella Tavella	Pag.	92
Bernardo Negro	»	93
Giuseppe Perosino	»	97
Giovanni Maurilio Rayna	»	105
Antonio Scommegna	»	113
Flavio B. Vacchetta	»	120
Luciano Vachino	»	124
<i>“Principessa”</i> di Daniela Olivieri.	»	129
• Sezione in lingua Piemontese		
Franco Paschetta	»	130
Severino Celoria	»	137
Michele Fusero	»	139
Renato Novarese	»	141
<i>“Piazza Santarosa - Savigliano”</i> di Ruggiero Filannino.	»	143
• Sezione Narrativa		
Renato Scavino	»	144
Biobibliografie	»	147



Agli inizi degli anni ottanta un gruppo di amici, differenti per età, cultura ed estrazione sociale, ma uniti nella passione per l'arte, decidono di ritrovarsi insieme per dare vita ad un cenacolo poetico.

Nel giugno 1992 venne ufficializzata l'Associazione Culturale CENACOLO «CLEMENTE REBORA» con sede in Savigliano (A. C. - rep. n.34.284 - racc. n. 1.747, del 17 giugno 1992).

L'Associazione Culturale Cenacolo «CLEMENTE REBORA», da trent'anni svolge un'intensa attività sociale attraverso un percorso culturale ed educativo per creare occasioni per una crescita umana, civile e sociale dei giovani e degli adulti. I progetti realizzati intendono diffondere l'idea della necessità che la poesia non cessa mai di testimoniare l'impegno vissuto come ansia di comprensione dei problemi del mondo contemporaneo, che sembra sempre più spesso metterci in difficoltà, con le parole della politica, le interpretazioni sociologiche e le valutazioni economiche.

Perché Cenacolo «Clemente Rebora»?

Perché Rebora esprime attraverso la sua poesia una testimonianza nuda, autentica, magari polemica, ma sempre carica di tensione morale ed esistenziale. Tra i poeti del 900 Rebora è colui che più di tutti ha trasfuso in poesia esistenza e moralità, disperazione e speranza, rifiuto dell'esistente e ansia di assoluto, fino a costruire il più autentico monumento di poetica espressionistica della nostra letteratura primo novecentesca. La poesia di Rebora mostra la sproporzione tra il comune operare umano e l'ansia delle domande sul senso dell'essere e dell'esistere.

Il logo del Cenacolo è stato realizzato dal poeta e pittore S. Celoria.

Per comunicazioni:

Associazione Culturale Cenacolo «Clemente Rebora»
Via A. Ferreri, 11 - 12038 - Savigliano (Cn)
Cell. 3341013276 - info@cenacolarebora.org - www.cenacolarebora.org

Finito di stampare
per i tipi de
l'Artistica Savigilano
nel mese di novembre 2010